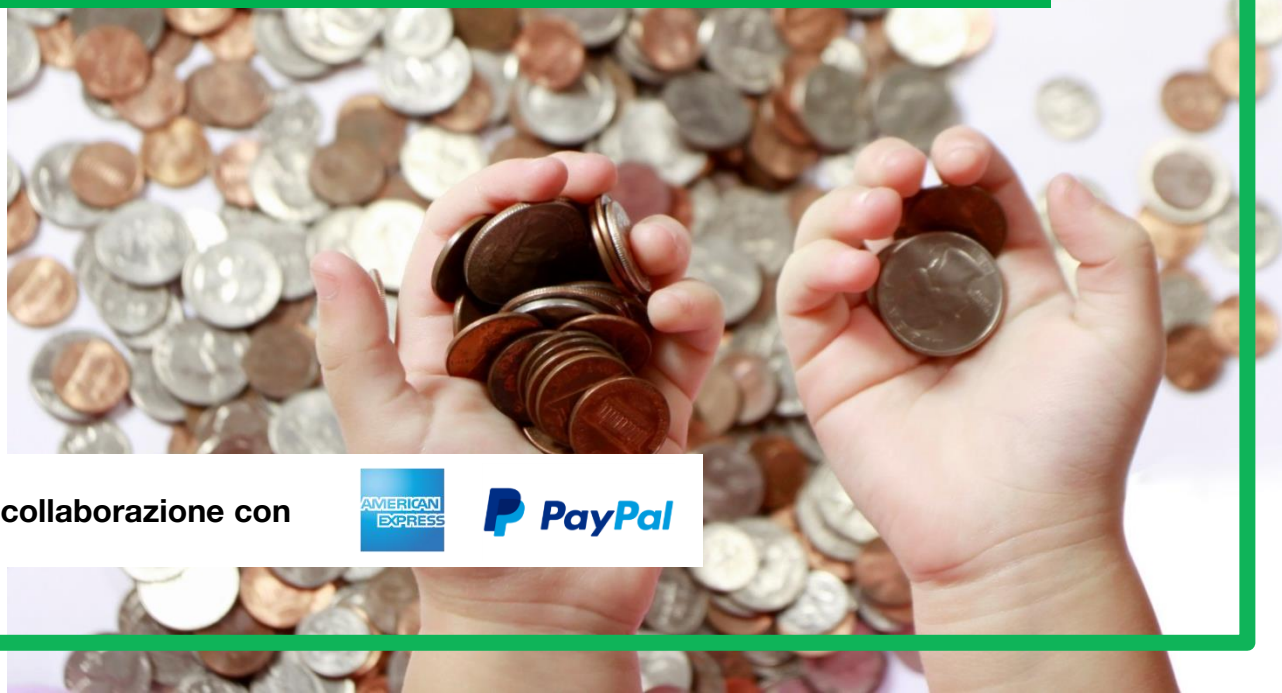


 **Doxa** kids⁺

 FONDAZIONE
per l'EDUCAZIONE
FINANZIARIA
e al RISPARMIO

I GIOVANI E IL RAPPORTO CON IL DENARO

Dati, riflessioni
e visioni per una nuova educazione
finanziaria



In collaborazione con



Indice

4 **Introduzione**

6 **Abstract**

11 **Paolo Venturi**

18 **Pierangelo Dacrema**

23 **Marcello Esposito**

30 **Paolo Legrenzi**

34 **Alberto Abruzzese**

40 **Ricerca DoxaKids**

47 **Biografie**

Introduzione

Introduzione

a cura di FEduF

Nell'ambito della riflessione sulla rapida evoluzione delle tecnologie di pagamento digitali, che mutano il nostro rapporto con un denaro sempre più smaterializzato, ubiquo e liquido, questo volume richiama l'attenzione degli educatori (siano essi genitori o insegnanti) sui giovani.

Se fino a qualche anno fa un teenager aveva una capacità finanziaria "condizionata" dagli adulti (tramite la paghetta o la remunerazione di piccoli lavori) e facilmente controllabile in quanto legata all'uso dei contanti, oggi la gestione elettronica del denaro tramite carte, app e altri sistemi innovativi di pagamento può più facilmente sfuggire al controllo genitoriale.

Le nuove tecnologie rappresentano un formidabile strumento per il controllo del flusso entrate-uscite; la rendicontazione delle spese in un arco temporale definito; la pianificazione del risparmio rispetto a un obiettivo e sono quindi una palestra di allenamento per la gestione del budget personale. Ma il loro uso inconsapevole presenta potenziali rischi sia legati alla sicurezza delle transazioni che alla relazione con il valore del denaro.

Dai dati Doxa Kids emerge come i preadolescenti abbiano dimestichezza con gli strumenti finanziari e si considerino soggetti economici autonomi: consumatori, fruitori di servizi, intestatari di prodotti bancari, autori di transazioni finanziarie. Ma questa loro sicurezza non può prescindere dalla consapevolezza che il processo di spesa è collegato a quello di

guadagno, laddove i tempi e la fatica del secondo sono inversamente proporzionali a quello del primo.

L'acquisizione di questa relazione deve necessariamente passare da un'educazione finanziaria in famiglia, basata su informazione, senso di responsabilità e rispetto per il denaro, strumento di benessere indispensabile che si produce solo attraverso il lavoro.

Noi della FEduF da sempre dedichiamo un grande impegno all'educazione finanziaria dei giovani, cercando di aiutare i genitori a prendere consapevolezza sull'importanza di questa nuova competenza di cittadinanza per il loro futuro.

Suggerire percorsi pratici e percorribili è un obiettivo prioritario da perseguire, a partire dai più piccoli, che si pone coinvolgendo attivamente genitori e insegnanti perché, come ogni forma di cultura, anche quella economica e finanziaria esprime le sue potenzialità se viene condivisa e praticata in famiglia e a scuola. Le interviste contenute in questo volume contribuiscono ad arricchire la riflessione in tal senso proprio in termini di approccio culturale, con utilissimi stimoli inerenti anche la sfera pedagogica, sociologica e psicologica.

Buona lettura,

Giovanna Boggio Robutti

Direttore Generale

Fondazione per l'Educazione Finanziaria e al Risparmio

DoxaKids e Feduf hanno realizzato una ricerca per conto di American Express sull'Educazione dei giovani al denaro, presentata al Salone dei Pagamenti 2016. A partire dai risultati diffusi di questa ricerca, PayPal si è fatto promotore di una successiva attività di **confronto e divulgazione** delle riflessioni **con esperti in materia di denaro ed educazione alla sua gestione**. Il percorso descritto ha portato alla **realizzazione di questo volume**.

Abstract

PAOLO VENTURI

Parole chiave: valore

A partire dai dati della ricerca, che a suo dire suonano *“come un campanello d’allarme e, proprio per questo, ci invitano a un ripensamento”*, Paolo Venturi ci accompagna in una riflessione sull’educazione finanziaria focalizzandosi su alcuni concetti chiave.

“Educare” e “formare” implicano movimenti, relazioni e obiettivi diversi. “Dono” e “donazione” non sono la stessa cosa. Similmente, occorre distinguere tra premio” e “incentivo”. Nella nostra società prevale una focalizzazione sulle azioni e sui mezzi, mentre non si riflette abbastanza sui fini, sui significati, sulle legami e sulla generatività, sulla condivisione e sulla partecipazione di cui i ragazzi hanno bisogno per costruire la propria identità. L’educazione finanziaria

oggi non può prescindere da una riflessione sul tema del valore, sui significati e sulle relazioni. Non può appiattirsi sulla tecnicità e neppure limitarsi ad affrontare le trappole mentali. Serve avviare un processo di riflessione, che coinvolge primariamente lo scenario. Perché spendere? Perché risparmiare? Perché lavorare? Non possiamo prescindere da una riflessione di senso sulla cornice. *“Un conto è scegliere un mezzo per arrivare a un certo obiettivo, un altro è fare delle scelte sulla base di ciò che è giusto e ciò che è bene. Il tema dell’educazione finanziaria ha a che fare con una scelta di valore. Una scelta, orientata in base a un insieme di valori, mette in luce un criterio. Qual è il criterio sulla base del quale scegli?”*

valore

PIERANGELO DACREMA

Parole chiave: futuro

La crisi di fiducia che ha investito i mercati a partire dal 2007-2008, unita alla velocizzazione e dematerializzazione dei mezzi (il denaro) si riflette sulla nostra concezione complessiva del denaro e ne impone una revisione. Autore della teoria dell'economia post-monetaria, Pierangelo Dacrema invita a porsi domande sul senso del denaro (perché il denaro? Perché lo scambio? Che cosa è un fatto economico? Esiste un'economia dei sentimenti?) e a rifondare l'educazione finanziaria dei più giovani sganciandola dal denaro come oggetto precipuo. "Il benessere non deriva e non potrà mai derivare dal denaro in sé. Deriva piuttosto dal lavoro, dall'economia, ossia da quell'insieme di gesti, pensieri ed emozioni che siamo tutti in grado di compiere e che costituiscono la nostra economia. Viviamo di gesti, viviamo di pensieri che si devono calare in azioni, non di denaro". Se il denaro non è più obiettivo e fine, anche l'educazione finanziaria deve cambiare, aprendosi a

nuove prospettive per la costruzione di rapporti fiduciarî alternativi, per insegnare a perseguire un benessere che non deriva dal denaro in sé, ma da pensieri e azioni che individualmente, e in sinergia con la comunità in cui viviamo, possiamo compiere. Il lavoro – in quanto fonte di benessere e di consolazione, veicolo di relazione, desiderio e sentimenti – deve essere sottratto al cono d'ombra nel quale sembra essere stato relegato.

E' ancora possibile invertire la rotta, a partire dalla quotidianità. "Sarebbe più edificante – dice Dacrema che i genitori educassero i figli ad amministrare bene ciò che possiedono, a trattare bene le cose di loro proprietà, a cercare di acquisire beni utili: in altre parole, a essere buoni proprietari di cose diverse dal denaro".

futuro

MARCELLO ESPOSITO

Parole chiave: famiglia

“[...] nell’uso del denaro, nel senso e nel valore delle cose, nella modalità di rapportarsi al futuro e al presente si sviluppa un tratto relazionale fondamentale tra genitori e figli. Il tema del denaro fa parte della vita attiva della famiglia, nel bene e nel male ovviamente”.

E’ la famiglia, secondo Esposito, il fulcro da cui ripartire per migliorare l’educazione finanziaria delle giovani generazioni: poiché in famiglia i bambini apprendono ed esercitano quei rudimenti che costituiranno la loro vita finanziaria, è in questa relazione circolare del legame che si deve intervenire per rafforzarne la tenuta. La famiglia può commettere degli errori, se lasciata a se stessa. Il denaro si sta trasformando in qualcosa che compare dalle tasche del genitore (o dal bancomat) e viene speso nell’immediato; è un denaro che sembra non avere passato, né futuro e non crea un vincolo di solidarietà e responsabilità reciproca. I bambini e gli adolescenti sempre meno imparano a risparmiare, a programmare e a gestire il denaro nel tempo. Inutile,

dunque, insistere sull’alfabetizzazione finanziaria dei bambini: secondo Esposito – che sfida la lettura di alcuni dati dell’indagine condotta da Feduf e DoxaKids, offrendone un’interpretazione in chiave positiva - è indispensabile ripartire dalla famiglia, coinvolgerla sempre di più in una sinergia educativa su questo tema, poiché l’educazione finanziaria è un tassello dell’educazione complessiva del bambino. L’uso del denaro rientra nella grande tematica del rispetto (rispetto del lavoro, rispetto di ciò che una generazione trasmette all’altra, rispetto dell’alterità) e si nutre di futuro: entrambi si imparano nel rapporto tra le generazioni. L’educazione finanziaria è certamente solo un lato della medaglia: l’informazione deve andare di pari passo con la regolamentazione, strumento indispensabile per la protezione dei giovani risparmiatori. Ma la famiglia “è il campo e il cuore di questa grande sfida”.

famiglia

PAOLO LEGRENZI

Parole chiave: mente

“In una battuta direi che in tema di educazione finanziaria sia indispensabile spingersi oltre i primi livelli di consapevolezza/ignoranza studiando i meccanismi più antichi e spontanei della mente”. La necessità di innovare i percorsi di educazione finanziaria non può prescindere, secondo Paolo Legrenzi, dalla sapienza psicologica, dalla conoscenza di quel substrato che è la nostra mente. Come è fatta la nostra mente? Cresciamo nella fiducia di sapere “ciò che sappiamo” e anche “ciò che non sappiamo”. In realtà, per un meccanismo che Legrenzi definisce di “ignoranza ignorata”, non siamo consapevoli di alcuni processi mentali, spontanei e automatici, che influiscono sul nostro rapporto con il denaro, sulle nostre scelte economiche, sul risparmio e l’investimento: ignoriamo, tra le altre cose, che le perdite ci fanno molto più male dei guadagni e che le nostre funzioni cognitive sono meno efficienti quando siamo emozionati. In virtù di questi processi cognitivi automatici - un

tempo funzionali alla sopravvivenza, oggi molto meno - il rapporto con il denaro è tutt’altro che razionale: il denaro non rappresenta qualcosa di “esterno” a noi, di oggettivo; piuttosto, tendiamo a mescolare al denaro la fiducia che abbiamo verso le persone, proiettiamo in esso esperienze passate, emozioni e situazioni contingenti. Siamo immersi in un sistema finanziario sempre più complesso e vittime delle nostre trappole mentali. Offrire ai giovani una migliore educazione finanziaria significa allora aiutare bambini e adolescenti a capire come funziona la nostra mente in un contesto finanziario.

mente

ALBERTO ABRUZZESE

Parole chiave: vocazione

Un tema emergente nel rapporto fra denaro e educazione è quello che rimanda a un altro rapporto: educazione e vocazione. Un rapporto sottostante, basilare eppure troppo spesso eluso. I media parlano spesso, e altrettanto spesso lo fanno genericamente, di (giovani) generazioni “piatte”, “svogliate”, disinteressate, neet. Più che di categorie concettuali, si tratta di etichette, che eludono il problema o lo declinano su un piano eminentemente volontaristico-individualistico.

Proprio perché generazionale - o, meglio, intergenerazionale, toccando varie fasce e segmenti della popolazione - il tema della vocazione è sempre stato connesso al grande campo dell'educazione. Quale investimento sul futuro, su di me e sugli altri sono disposto a compensare in termini di studio, ambizione, orizzonte di attesa?

Correlativamente, la dissociazione fra vocazione e denaro è legata alla disconnessione sistenziale/generazionale fra vocazione e educazione. L'uso del denaro come «mezzo senza fine» può essere letto e affrontato all'interno di questa crisi di sistema. Si possono nutrire aspirazioni, sogni, desideri, magari indirizzandoli verso forme di consumo, ma il nesso che legava una formazione

alla vocazione e alla ricerca di una vocazione sembra venuto meno. Un'educazione finanziaria che non voglia declinarsi in termini di mero discorso pedagogico legato a uso o abuso del denaro e, come discorso, inevitabilmente erogato dall'alto dovrebbe tener conto di questa circolarità critica fra vocazione-denaro-educazione-ridefinizione generazionale di mezzi e fini” cogliendone al contempo le opportunità. Specifica Abruzzese: «Vocazione: sentirsi chiamati da dentro di sé; sentirsi chiamati non da un “fuori di sé”, non dall'esterno o da una società». Il denaro, oggi più che mai, soprattutto nelle emergenti forme smaterializzate e digitali, è il medium sociale fra questo dentro e questo fuori. La sfida educativa che ci si presenta è cogliere questo nesso capendo come rinsaldare vocazione e professione, investimento su di sé e investimento per sé offrendo quelle tecnicità che sono oramai necessarie per un uso consapevole del mezzo, ma intervenendo anche sulle fragili legature che legano o possono legare quel mezzo a fini e forme di socializzazione primaria che non possiamo ridurre a quelle tecnicità. Il prezzo di questo riduzionismo sarebbe proprio l'incremento di quella frattura che siamo chiamati a “educare”.

vocazione

Valore. dono. identità

Paolo Venturi

*Direttore Aiccon, Centro Studi promosso dall'Università
di Bologna e dall'Alleanza delle Cooperative Italiane
e direttore di The FundRaising School*

Paolo Venturi

Un tema centrale della nostra ricerca è quello dei soldi. O meglio, dei flussi e delle motivazioni legate ai soldi ricevuti dagli adolescenti...

Come economista, devo dire che il dato emerso mi interessa particolarmente. Come dimostrate, il denaro arriva al 74% di questi adolescenti prevalentemente in qualche ricorrenza o festività. Ma ciò che, appunto, come economista attira la mia attenzione è un altro fatto: il 51% del campione studiato riceve denaro in cambio di buoni risultati scolastici e il 33% se si comporta bene.

Che cosa la colpisce? Il fatto che non ci sia più una paghetta fissa, ma la “dazione” sia legata oramai a scansioni temporali fisse come un compleanno, l’onomastico, il Natale? No, mi colpisce l’altro lato della questione, quello legato ai risultati scolastici o al fatto che un ragazzo riceva denaro se si comporta bene. Questo è un tratto decisivo su cui fermarci a riflettere.

Facciamolo... Dobbiamo essere chiari, se un ragazzo ottiene denaro in cambio – e sottolineo “in cambio” – di buoni risultati scolastici o perché si comporta bene – ma che cosa voglia dire questo “si comporta bene” è tutto da chiarire – io credo ci si trovi davanti a una situazione particolarmente critica. In sostanza, quando la metà dei ragazzi intervistati ci dice che riceve denaro in cambio di una prestazione significa che stiamo sostituendo dei contratti all’educazione. E stiamo sostituendo con incentivi le ragioni per cui i giovani, i bambini devono fare qualcosa.

La logica dell’incentivo è problematica, quindi, soprattutto se si lega al denaro?

Sì, perché attraverso questi incentivi economici stiamo svuotando di autorevolezza ogni autorità. Questi incentivi economici, che nella migliore delle ipotesi dovrebbero essere dei premi, rischiano di diventare il corrispettivo di un contratto. Trovo particolarmente insidiosa proprio la logica sottesa a questa dinamica.



Se a un ragazzo diciamo “se vai bene a scuola, io ti do del denaro” oppure “se ti comporti bene, ti remunererò con dei soldi” di fatto si introduce un elemento distorsivo della ragione per la quale una persona fa una cosa.

Sul termine “premio”, lei non sembra così critico...

Dobbiamo infatti distinguere fra “incentivo” e “premio”. L’incentivo viene prima, il premio dopo. Se a un ragazzo diciamo “se vai bene a scuola, io ti do del denaro” oppure “se ti comporti bene, ti remunererò con dei soldi” di fatto si introduce un elemento distorsivo della ragione per la quale una persona fa una cosa.

Si introduce, in sostanza, nell’educazione una dimensione contrattuale e quando si fa questo – vorrei dirlo senza mezzi termini – è una tragedia. È una tragedia, perché questa logica sottesa svuota il senso per cui si fanno le cose. Diversi sono i premi, perché i premi arrivano alla fine, non prima. A un ragazzo direi: vai a scuola perché la scuola è un modo per essere parte attiva della nostra società, perché è un luogo per crescere e per essere felici. Poi, se questo si traduce in impegno, buoni risultati allora do un premio. Premio che, poi, è una forma di dono.

Gli incentivi sono quasi una corruzione del dono...

Lo sono perché drogano le dinamiche educative, così come hanno drogato l’economia. Gli incentivi sono il prezzo che paghiamo per far fare qualcosa a qualcuno che altrimenti non avrebbe alcuna intenzione di farla ma, soprattutto, non vede il senso per cui la dovrebbe fare. *Se si cede a questa logica, si perde il senso delle cose e alla fine si perdono anche le cose stesse.* Al contrario, in tema di educazione finanziaria, dalla quale non dovremmo escludere la questione cruciale del dono, la dimensione da esplorare con i giovani è quella legata alla partecipazione: vanno messi con le mani in pasta, cercando di portarli in situazioni dove la partecipazione e la condivisione – intese come oasi non strumentale – diventano cruciali per la persona umana. La dimensione strumentale è soffocante per la persona, per questo credo che anche al cuore dei dati che emergono dalla vostra ricerca ci sia una richiesta di più partecipazione, più condivisione, più senso.

La dimensione da esplorare con i giovani è quella legata alla partecipazione: vanno messi con le mani in pasta, cercando di portarli in situazioni dove la partecipazione e la condivisione – e intesa come oasi non strumentale – diventa cruciale per la persona umana.

Non è un caso che il tema degli incentivi sia oggi al centro di un grosso dibattito, legato all'apprendimento "ludicizzato", la cosiddetta gamification, ossia la trasformazione in gioco, o, meglio, in schemi di gioco, di esperienze e problemi che giochi non sono... Se nella gamification of learning le cose non sono così tragiche, forse lo diventano quando l'apprendimento su base ludica si trasforma in altro..


È proprio questo il problema, ed emerge benissimo dai dati della ricerca. Ritorno sul punto che la differenza fra premi e incentivi, soprattutto legata all'uso dei soldi, è fondamentale perché sotto i dati che avete fatto emergere si coglie un altro dato: diminuiscono i lavoretti estivi remunerati. E diminuiscono i lavoretti ricompensati in genere. Dunque, da un lato tramite gli incentivi si introduce nella dimensione educativa una dimensione meramente contrattuale ("se fai il bravo, ti do dei soldi"), dall'altra si svuota di senso il fatto di far fare ai ragazzi delle esperienze lavorative a cui corrisponde una remunerazione

Che differenza c'è tra ricevere denaro perché vado bene a scuola e riceverlo in cambio di un lavoretto?

Una differenza enorme, perché un lavoretto – tipico era il lavoretto estivo, per l'appunto – è trasformativo della persona ed entra nella dimensione stessa dell'esperienza. La tendenza declino di questa pratica, anche se ancora chiara al 50% dei ragazzi intervistati, è fondamentale. Se già nelle famiglie e nella scuola abituiamo bambini e ragazzi a una logica contrattuale, siamo ben oltre l'idea dell'*homo oeconomicus*, perché svuotano un agire di ogni senso che non sia meramente monetario.

Parliamo di "problema" unicamente perché questa remunerazione è legata ai soldi?

Il problema è che si misura il comportamento del ragazzo rispetto all'esito, come se si trattasse di una prestazione commerciale. Ma qui è in gioco qualcosa di profondo, la libertà della persona: che libertà lascio al ragazzo, se l'unica libertà che gli è data è quella di corrispondere con una prestazione al pagamento pattuito per quella prestazione? Non si premia l'intenzionalità o l'impegno di un ragazzo – anche perché ognuno può dare quello che può dare – ma il suo risultato. E questo semplice fatto, toglie ad esempio dal campo della relazione il tema del perdono, che è fondamentale per affrontare quello del dono. Il vero premio, in una finalità pedagogica estesa, sarebbe anche il perdono: ti premio anche se sei andato male, perché ho visto quanto ti sei impegnato.



Il DONO scompare in un contesto segnato da contrattualizzazione e logica degli incentivi

Il tema del dono è un altro dei punti chiave della nostra ricerca. Ma perché dono e perdono sono connessi e sono tanto importanti?

Il perdono è un dono esponenziale, perché arriva a donare se stessi, è un dono di sé. Con i figli e i giovani è la chiave di una svolta educativa seria. Il perdono aiuta i ragazzi a capire con chi hanno a che fare. Ecco, i dati sulla "paghetta" nella ricerca colpiscono molto, perché capire che una logica contrattualistica è diventata talmente pervasiva da permeare di sé anche la relazione educativa colpisce. Colpisce anche dal punto di vista di ciò che dovremmo o vorremmo insegnare a questi ragazzi, sul piano dell'educazione economica e finanziaria.

In qualche modo, non possiamo prescindere dal frame. Se ogni nostro sforzo educativo sul piano finanziario si colloca in questa cornice contrattualistica implicita, rischia di non produrre i risultati sperati...

Non possiamo prescindere perché, se così stanno le cose, la cognizione, la cultura, l'uso del denaro, il risparmio, il corretto rapporto con gli investimenti nascono già corrotti. Questo è il tema-chiave, oggi. Un tema enorme, che non possiamo non porci parlando di educazione finanziaria.

In qualche modo, la famiglia è ancora il luogo in cui si apprende o si disapprende l'uso del denaro e a scuola si dovrebbe intervenire cercando di capire quel progresso che, appunto, costituisce la cornice di cui parlavamo. Altrimenti, informazioni e formazioni rischiano quasi di essere depotenziate da una cornice che ne altera il senso profondo...

Questo punto lo vediamo anche nel tema del dono, che è uno degli aspetti complementari in un'efficace educazione finanziaria. Che cosa diventa il dono, in un contesto segnato da contrattualizzazione e logica degli incentivi? Scompare. Non è un caso che dalla ricerca emerga che solo il 58% degli adolescenti dichiara di non aiutare mai la famiglia: è segno di quella circolarità delle relazioni schiacciata da una logica prestazionale e contrattuale.

Se guardiamo ancora i nostri dati, vediamo che ragazze e ragazzi donano in generale molto meno di quanto tentino la fortuna con il gratta & vinci e l'Enalotto: a fronte di un 2% che dona più di una volta al mese, il 5% con la stessa frequenza gioca al gratta e vinci e al Superenalotto.

Pensiamo a un noto episodio dell'*Albero degli zoccoli* di Ermanno Olmi, dove si fotografa una famiglia in cui i confini interni non esistevano. Non si pensava di donare denaro ai genitori, si mettevano le cose in comune, perché, appunto, si era una famiglia. Le cose – e anche il denaro – erano un bene condiviso, non erano divisi come in quote azionarie da redistribuire. Anche qui torniamo ai codici fondamentali su cui dobbiamo muoverci.

Anche il *punctum dolens* per cui sei meno disposto a donare alla famiglia, rispetto a una propensione maggiore a giocare d'azzardo ci riporta al fine per cui si fanno le cose, al "perché". Un conto è dire che cosa è più efficiente o cosa mi conviene, un altro è dire che cosa è bene che io faccia. Ma per dire che cosa è bene che io faccia devo mettere in campo una scelta che ha a che fare con l'esperienza che faccio.

L'esperienza dei soldi diventa fondamentale più dei soldi stessi...

Se l'esperienza dei soldi è un'esperienza tutta legata a una remunerazione di prestazioni e non sono connessi a un valore in sé, a un lavoro o a un fine, allora è inevitabile che lungo il binario di questo calcolo costi-benefici traggano maggior benessere dal fatto di giocare d'azzardo, anziché dare alla famiglia, dove il tema del donare è letto, in questo schema, come mera privazione di risorse. Ma il punto non è che non vogliono dare alla famiglia, quanto che l'interesse maggiore lo trovano in forme di consumo e iperconsumo, tra cui il gioco d'azzardo. Se il consumo diventa una forma attraverso costruire la propria identità e si conformeranno, allora i ragazzi inevitabilmente saranno attratti in quella direzione. L'identità si costituisce in due forme: o attraverso il consumo o attraverso l'esperienza. Il dono, quando è filtrato attraverso il consumo viene letto come un disvalore. Quando, invece, educiamo a leggere il dono come forma di esperienza e, in particolare, di esperienza non strumentale dell'altro allora il dono diventa una modalità straordinaria per costruire identità. Il dono è una relazione, la donazione è l'oggetto di questa donazione.

Quando, invece, educiamo a leggere il dono come forma di esperienza e, in particolare, di esperienza non strumentale dell'altro allora il dono diventa una modalità straordinaria per costruire identità. Il dono è una relazione



Nelle risposte dei ragazzi sembra ci sia una disarticolazione fra dono e donazione...

La donazione diventa generativa, quando è preceduta a un dono. L'esempio classico è quando un ragazzo dona un mazzo di fiori a una ragazza. Il mazzo di fiori non coincide col valore, dono e donazione non sono la stessa cosa eppure. La donazione diventa segno di un dono, ovvero di una relazione. Se invece la donazione non entra in una logica di dono, rimane un'azione strumentale che non arricchisce l'identità dei soggetti che ricevono.

Sembra che lei inviti, in tema di educazione finanziaria, a ridefinire il quadro in cui ci muoviamo...

L'educazione finanziaria è un tema enorme e dobbiamo insistere sul tema del valore. Spesso lo leghiamo ai mezzi, mentre io credo si debba legare prima di tutto ai fini. L'educazione, prima di tutto, è un concetto diverso da formazione: *educere* significa "tirar fuori", mentre formare significa "mettere dentro". Non dobbiamo confondere i livelli.

Ma è proprio quello che facciamo, confonderli...

Vorremmo "metter dentro" le teste dei ragazzi concetti, quando li dovremmo portare a esplicitarli. Portarli, intendo, sul piano dell'esperienza. Se c'è una cosa che questa vostra ricerca fotografa è proprio questo, d'altronde, il contrasto fra un'esperienza che si muove seguendo un certo scenario e uno scenario diverso che vorremmo applicare dimenticandoci che questi ragazzi hanno oramai un'altra chiave di accesso all'esperienza. Spesso andiamo nelle scuole e, confondendo i piani, diciamo ai ragazzi "i soldi vanno usati bene", "se non li usate in questo modo avrete queste conseguenze". Sono informazioni che "mettiamo dentro" la testa dei ragazzi e i ragazzi dovrebbero rielaborare. Ma su quale base poi le rielaborano? Questo è il punto. Un conto è scegliere un mezzo per arrivare a un certo obiettivo, un altro è fare delle scelte sulla base di ciò che è giusto e ciò che è bene. Il tema dell'educazione finanziaria ha a che fare con una scelta di valore. Una scelta, orientata in base a un insieme di valori, mette in luce un criterio. Qual è il criterio sulla base del quale scegli?

Il tema dell'educazione finanziaria ha a che fare con una scelta di valore. Una scelta, orientata in base a un insieme di valori, mette in luce un CRITERIO.

Il risparmio è un valore in funzione di un'idea di futuro, non di un presente che schiaccia ogni prospettiva di futuro



Questo vale anche per il risparmio. Un altro tema che emerge dalla ricerca è l'idea di un risparmio come mero accumulo...

Noi al contrario sappiamo – e dovremmo insegnarlo – che il valore del denaro è valore quando genera valore. Ossia quando genera legame nell'investimento.

Dalla nostra ricerca emerge che il 92% dei ragazzi che possiede del denaro personale lo risparmia, anche se non ha una strategia... Infatti emerge anche che usano il salvadanaio. Qui dovremmo intervenire e far capire che il

risparmio non è un bene in sé, ma è sempre in funzione di qualcosa d'altro ovvero di dove viene allocato.

Ma è su questa allocazione che i ragazzi sembrano fermarsi, proprio per quella mancanza di orizzonte di cui parlavamo prima. Su questi temi, danni enormi li hanno datti i muri di retorica che trasformano i mezzi in fini in sé e il risparmio in qualcosa di meramente conservativo. Educare al risparmio significa invece far capire che si può mettere da parte denaro, perché arriverà il momento in cui lo dovrà investire per la formazione di sé, in cultura, per l'istruzione, per sposarsi. Il risparmio è un valore in funzione di un'idea di futuro, non di un presente che schiaccia ogni prospettiva di futuro.

Un altro tema è che questi giovani vivranno in una società in cui, ogni anno, verranno generate nuove valute. Nel 2017 le nuove valute hanno già raccolto nel mercato 1 miliardo e 600 mila dollari. Questo per dire che la moneta è sempre più legata a un suo valore d'uso, speculativo in molti casi, ma anche alla relazione e alla fiducia. Il valore dell'educazione finanziaria sta anche nel far capire che, oggi, la dimensione di accumulazione di risparmio è in funzione di un investimento e la vera cosa da capire è che la moneta ha un valore in funzione del circuito e delle relazioni in cui la metti.

Sulla scarsa propensione all'uso della moneta digitale tra questi giovani, lei come la pensa?

Se i meccanismi con cui questi giovani acquisiscono denaro è la paghetta o l'incentivo, questi giovani cominciano fin da piccoli ad avere un'abitudine al *cash*. A questo elemento va aggiunto un dato contestuale e infrastrutturale: in Italia, se proviamo a prendere un taxi a Roma pagando con la carta di credito veniamo guardati male, cosa che non accade a Londra.

C'è poi, però, il confine fra online e offline che paradossalmente per i ragazzi intervistati risulta molto sfocato. Probabilmente, per loro, comprare online è una pratica abituale e comunque la tendenza è in crescita, ma ciò che mi colpisce nella ricerca è che i genitori costruiscano la motivazione di un divieto di fare acquisti online su una base etica. Per circa il 25% dei ragazzi il divieto di fare acquisti on line è imposto dai genitori. Percentuale che si alza al 35% nella fascia di età dei più giovani, tra i 12 e i 14 anni.

Il divieto prende il posto dell'educazione, ma non può funzionare. È come fermare l'acqua con le mani.

Si tratta quindi di rovesciare il paradigma: non offrire criteri di scelta, ma attraverso un'educazione alla scelta far emergere il criterio...

Se il criterio è improntato sull'incentivo, sull'efficienza, sulla logica contrattuale salta tutto perché le motivazioni per raggiungere un obiettivo non ci sono più. Saltano, contemporaneamente, la responsabilità, la scelta, il criterio, appunto. Io credo si debba ripartire da qui, da un *educare*, da un far emergere. Oggi dalla vostra ricerca emergono dati che possono suonare come un campanello d'allarme e, proprio per questo, ci invitano a un ripensamento. Ma, prima di ogni cosa, lo ripeto ci invitano a non confondere educazione e informazione.

L'educazione finanziaria, prima di produrre un *toolkit* su cosa è efficiente o corretto anche nei consumi dovrebbe, per prima cosa, trovare il motivo e il senso per cui il denaro si usa.



Il divieto prende il posto dell'educazione, ma non può funzionare. È come fermare l'acqua con le mani.

Futuro. lavoro. relazione

Pierangelo Dacrema

Professore ordinario di Economia degli intermediari finanziari all'Università della Calabria, ha insegnato nelle università di Bergamo, Siena, alla Cattolica e alla Bocconi di Milano. Oltre a numerosi libri di carattere accademico, ha pubblicato: La morte del denaro, Martinotti editore, Milano 2003 (nuova edizione, con Carla della Beffa, Jaca Book, Milano 2017); Trattato di economia in breve. Lineamenti di una filosofia del gesto, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005; La dittatura del PIL, Marsilio, Venezia 2007; La crisi della fiducia. Le colpe del rating nel crollo della finanza globale, Etas, Milano 2008

Pierangelo Dacrema

La ricerca condotta da DoxaKids e Feduf ha per titolo La Generazione Z e il denaro. Lei ha dedicato molti studi proprio al tema del denaro e ha avanzato l'ipotesi di una futura, ma non troppo lontana fase postmonetaria dell'economia. Oltre a questo, ha anche legato i suoi studi economici a una questione, per così dire, pedagogica. Può spiegarci preliminarmente la questione?

La mia professione è quella di docente di una materia che risponde al nome di "Economia degli intermediari finanziari". Sono uno che studia tutto quanto ha a che vedere con la creazione della moneta, la gestione del risparmio, del credito e dei prodotti finanziari. Come docente, devo professionalmente trasmettere un sapere e delle conoscenze ai miei studenti. Ma, sempre come docente, devo capire se qualcosa non funziona nella trasmissione di queste conoscenze. Faccio questo lavoro da molti anni e, nel 2002, decisi di prendere in mano una situazione che da qualche tempo mi inquietava: qualsiasi cosa insegnassi o dicessi ai miei studenti questi erano chiusi, passivi, stavano in silenzio e prendevano meccanicamente appunti senza un cenno di assenso o di dissenso.

La causa potevo essere io, ovviamente. Ma poteva esserci qualcosa di più. Quel "qualcosa di più", a mio avviso, riguardava non solo il modo in cui veniva insegnata una disciplina strutturalmente legata al tema del denaro e alla sua intermediazione, ma risiedeva nell'oggetto stesso dell'insegnamento: il denaro, appunto. Da lì ho iniziato un doppio percorso di approfondimento: da un lato un'indagine sulla natura del denaro, dall'altra un lavoro sul piano di quella che i greci chiamavano *paideia*, formazione. Ho introdotto dei percorsi che attengono al senso complessivo dell'apprendere la natura del fatto economico, più che alle mere tecnicità nella manutenzione del denaro. Questo semplice cambio di prospettiva – in fondo, se ci limitiamo alle tecnicità, insegno ciò che insegnavo anche allora – ha dato i suoi frutti, perché non ha escluso una complessiva domanda di senso che, in qualche modo, le generazioni di studenti che nel corso degli anni si sono succedute continuano a chiedere.



La mia ipotesi di un'economia postmonetaria nasce da una critica della moneta come unità di conto, mezzo di scambio e riserva di valore.

Viviamo di gesti, viviamo di pensieri che si devono calare in azioni, non di denaro. Il denaro può rivestire i rapporti economici e sociali, ma non ne è la sostanza.



Domande sul senso del denaro (perché il denaro? perché lo scambio? Che cosa è un fatto economico? esiste un'economia dei sentimenti?), che sono quelle che da Adam Smith a John Maynard Keynes hanno reso ricco il pensiero economico.

Senza dar voce a queste domande, le risposte di fondo rimangono ineluttabili. In una certa misura, questo potrebbe valere anche per l'educazione finanziaria in generale: per capire che uso fanno i ragazzi del denaro e qual è il loro rapporto con la moneta, digitale o cartacea, dobbiamo andare più a fondo e chiederci se il denaro sia l'oggetto precipuo dell'educazione finanziaria o non ne sia solo un elemento e, talvolta, un suo elemento corruttivo. Ecco – sto ovviamente semplificando – come declinare sul piano educativo una riflessione postmonetaria sull'economia.

Che cosa intende quando parla di economia postmonetaria? La mia ipotesi di un'economia postmonetaria nasce da una critica della moneta come unità di conto, mezzo di scambio e riserva di valore. Sono partito dalla semplice constatazione che il benessere non deriva e non potrà mai derivare dal denaro in sé.

Deriva piuttosto dal lavoro, dall'economia, ossia da quell'insieme di gesti, pensieri ed emozioni che siamo tutti in grado di compiere e che costituiscono la nostra economia. Viviamo di gesti, viviamo di pensieri che si devono calare in azioni, non di denaro. Il denaro può rivestire i rapporti economici e sociali, ma non ne è la sostanza. Il denaro può influenzarli, non è alla radice di questi rapporti. Pensiamo a una buona cena, anche in assenza di denaro io sentirei la necessità di questo piatto di pasta o di questo bicchiere di vino o avrei, più prosaicamente, bisogno di un artigiano per un lavoro. Il denaro, semmai, è una modalità di movimento dell'economia, il ritmo del suo funzionamento, la sua velocità. Nella sua essenza, il denaro è proprio questo: velocità. Una velocità che, per molto tempo, ha facilitato il funzionamento del gesto economico, ma che oggi ne costituisce, in molti casi, quasi una patologia. Non dimentichiamo che il denaro è velocità allo stato puro, che non riusciamo più a tenere a freno.

Lei è anche autore di un libro di prossima uscita, *l'Economia spiegata ai ragazzi* (Jaca book, Milano 2018). C'è davvero necessità di spiegarla ai ragazzi e persino insegnarla ai bambini?

Il mondo dell'educazione ha il dovere di spiegare l'economia ai bambini come parte integrante di una *paideia*, ovvero di una educazione che ricomprende la totalità dell'individuo in formazione. C'è modo e modo di educarli e di inserirli nella vita e nel sistema dei rapporti economici. Spesso si tende a trascurare che occorre tempo e fatica per far capire a un bambino il valore del denaro, per quali motivi esiste un sistema della moneta e secondo quali regole funziona. Non si tratta di concetti semplici e, a maggior ragione, quando vengono semplificati si rischia di perdere il senso complessivo di una riflessione economica. In una sua conferenza del 1930, non a caso intitolata *Prospettive economiche per i nostri nipoti* (*Economic Possibilities for our Grandchildren*), Keynes concludeva: «guardiamoci dal sopravvalutare l'importanza del problema economico o di sacrificare alle sue attuali necessità altre questioni di maggiore e più duratura importanza. Dovrebbe essere un problema da specialisti, come la cura dei denti. Se gli economisti riuscissero a farsi considerare gente umile, di competenza specifica, sul piano dei dentisti, sarebbe meraviglioso». L'esortazione ad allargare lo sguardo va di pari passo con questa umiltà, come tecnici non dobbiamo credere di avere sempre le soluzioni a portata di mano.

Tornando al tema specifico, credo si tenda a trascurare la necessità di spiegare ai bambini i difetti complessivi del nostro sistema economico, cercando al contrario di fornire loro una sorta di kit di adattamento all'esistente, qualsiasi esso sia. Viviamo giorni in cui sia la scienza economica sia l'economia trarrebbero beneficio da una migliore consapevolezza dei limiti della moneta. Di qui la necessità di mettere a fuoco

i limiti del sistema della moneta e di aprire nuove prospettive per la costruzione di rapporti fiduciosi alternativi. E a proposito di tempo e fatica, sono convinto che, con sforzi inferiori di quelli attuali, potremmo insegnare ai bambini che esiste un sistema più giusto, meno sperequato, di quello attuale, e che non è utopia cercare di costruirlo insieme.

L'economia viene spesso ridotta a econometria e alla parte quantitativa non fa spesso seguito una riflessione qualitativa...

È una tendenza di fondo dei nostri tempi, ma giudico grave il rischio che l'educazione finanziaria dei ragazzi si appiattisca su una scienza del denaro e sulla sua "manutenzione". Tutto serve, ma se il tutto si riduce a numeri ed equazioni, quantità ed entità il cui vestito sistematico, drammaticamente omogeneo, è quello della moneta si crea un problema su un altro problema. L'uomo economico è un centro di emozioni, non di calcolo numerico, e la riflessione qualitativa dovrebbe essere imprescindibile in qualsiasi scelta o valutazione di carattere economico.

Sembra che l'attuale fase del pensiero economico dimentichi sempre qualcosa...

Dimentica l'uomo. Ma l'economia è l'attività propria di un animale che pensa, che agisce e che vuole, e che chiamiamo "uomo" proprio per questo. L'economia è fatta di gesti, non di numeri. Eppure, in ragione della nostra scarsa capacità di comprendere – demonizzando o adorando, a secondo dei casi – il denaro e la sua concretizzazione, la moneta, in questo scorcio di nuovo millennio ci ritroviamo schiacciati da numeri e cifre di ogni tipo, senza forze e senza tempo, e ci dimentichiamo che l'aritmetica più importante era, è e rimane quella della nostra esistenza. Dovremmo tornare alle cose, tornare al gesto, liberandolo. Fare economia, non numeri.

Proviamo a commentare, partendo da quanto ci siamo finora detti, i risultati della nostra indagine. Doxa ha lavorato su un campione di 504 genitori e 501 ragazzi di età compresa tra i 12 e i 18 anni, rilevando che la gran parte dei ragazzi ha denaro a disposizione (87% del totale), principalmente proveniente dai regali in occasioni di compleanno/festività (74%). A volte il denaro viene dato in cambio di buoni risultati scolastici (51%) o se si comportano bene (33%). Come vede questi numeri? Il denaro sembra adempiere una funzione compensatoria...

Posso capire come mai i genitori si comportino così: sono, siamo, figli della civiltà della moneta, abituati a pensare che il denaro contenga tutti gli stimoli e serva a comprare tutto o quasi. Ma non c'è nulla di educativo nel fatto che il denaro venga dato in cambio di buoni risultati o di buoni comportamenti dei ragazzi. Non credo che basti il denaro – o che possano essere sufficienti premi e punizioni in denaro – per formare buone coscienze e buoni cittadini. Mi rendo conto di come sia pressoché indispensabile, per un ragazzo di oggi, disporre di una paghetta fissa, più o meno cospicua. Ma sono certo che il rapporto tra figli e genitori non possa essere edificato sull'utilizzo (per quanto cauto e intelligente) della moneta, in ogni caso un linguaggio troppo crudo e sintetico.



Il mondo dell'educazione ha il dovere di spiegare l'economia ai bambini come parte integrante di una *paideia*, ovvero di una educazione che ricomprende la totalità dell'individuo in formazione

Guardando ancora all'indagine realizzata Doxa Kids e Feduf, scopriamo che il denaro come ricompensa per un lavoro è un concetto trasmesso dai genitori alla metà degli adolescenti intervistati. Anche questo ci pone delle questioni...

Questo dato coglie il problema di cui parlavamo prima. Se l'economia nel suo complesso è un'economia meramente monetaria, allora ciò che sembra – o è – escluso dal circuito del denaro viene consegnato in un cono d'ombra. Oggi, questo avviene soprattutto per il lavoro. Mi colpisce molto il fatto che dall'indagine solo la metà dei giovani intervistati siano stati abituati a ricondurre il denaro al lavoro, vale a dire a trattarlo come contropartita per un impegno preso e un lavoro svolto. È difficile demolire i fondamenti della teoria del valore-lavoro, ma sembra che l'attuale fase del sistema ci stia riuscendo. Ma sono convinto che il lavoro non cesserà mai di essere fonte di benessere e di consolazione e veicolo di relazione, desiderio e sentimenti: per questo credo sia ancora possibile invertire la rotta. Insegnare o mettere in campo azioni strategiche che, sul piano educativo, portino un contributo alla rivalorizzazione del lavoro può essere una sfida cruciale nell'ambito della *financial education*.

Andiamo al tema del risparmio: gli adolescenti del nostro campione risparmiano o, meglio, "mettono da parte" denaro, anche se non secondo una strategia o in vista di obiettivi definiti: il 75% dichiara di risparmiare una volta ogni 3 mesi e la forma più diffusa di risparmio resta il salvadanaio. Non la colpisce questa resistenza del salvadanaio, simbolo dell'accumulo anziché dell'investimento?

La persistenza del salvadanaio è, da un certo punto di vista, il risultato della sacralizzazione del risparmio in moneta, dell'ammirazione che merita chi "resiste", chi compie sacrifici, chi rinuncia per mettere da parte. Mettere da parte che cosa? Qualcosa che si è educati a pensare possa soddisfare ogni esigenza o desiderio in qualunque momento futuro. Sarebbe più edificante se educassero i figli ad amministrare bene ciò che possiedono, a trattare bene le cose di loro proprietà, a cercare di acquisire beni utili: in altre parole, a essere buoni proprietari di cose diverse dal denaro, non solo del denaro. Molti fanno fatica a capirlo ma il "risparmio" vero non è il denaro ma tutto ciò in cui è stato investito: prodotti, oggetti più o meno complessi, proprietà pubbliche e private, cose molto diverse dai numeri.



La persistenza del salvadanaio è, da un certo punto di vista, il risultato della sacralizzazione del risparmio in moneta, dell'ammirazione che merita chi "resiste", chi compie sacrifici, chi rinuncia per mettere da parte.

La ricerca evidenzia che i giovani utilizzano il proprio denaro per acquisti ma molto raramente per aiutare la famiglia o per fare donazioni. Il rinnovamento dell'educazione finanziaria non dovrebbe forse partire anche da qui, da ciò che come il dono viene spesso escluso dal circuito dell'economia virtuosa, mentre forse ne costituisce l'architrave?

Il dono, in tutte le articolazioni del concetto, è l'architrave di un'economia post-monetaria e come tale punto centrale di un'educazione finanziaria che punti al superamento dell'esistente. Il dono è l'antitesi del baratto - antico mezzo di scambio -, poiché esprime meglio di qualsiasi altra cosa l'idea di uno scambio "uno

a mondo" e "mondo a uno": offro al mondo ciò che sono in grado di dargli e prendo dal mondo ciò che è disposto a offrirmi. Sono certo che godrebbe di più benessere, anche materiale, un bambino che imparasse a donare molto. Ma la logica del dono non penalizzerebbe neanche chi fosse in grado di donare poco o nulla. Il dono salva chiunque, sia chi dà che chi riceve. Oggi si parla molto di economia circolare, ed è un buon segno. I ragazzi, specie i più giovani, sembrano naturalmente propensi a questo scambio generativo. Perché non introdurla nei programmi di educazione finanziaria? Il mondo, sempre più globalizzato e complesso, ha drammaticamente bisogno di queste filiere generative.



Sono certo che godrebbe di più benessere, anche materiale, un bambino che imparasse a donare molto.

I ragazzi sono ancora fortemente legati alle banconote e alle monete, con cui hanno maggior dimestichezza sebbene il 48% dichiara di usare o possedere una carta di pagamento (di qualsiasi natura). Uno degli aspetti evidenziati riguarda la percezione di una maggior difficoltà nel tener traccia delle spese con le carte di pagamento, pur consapevoli che in futuro l'uso del denaro contante è destinato a ridursi. Il fatto è singolare, se consideriamo altri paesi europei - penso alla Svezia - dove si è riscontrato un eccesso di confidenza dei ragazzi con la moneta digitale. Cosa ne pensa?

È vero che l'uso del contante è destinato a ridursi, anche qui in Italia, dove si incontrano resistenze maggiori che altrove all'utilizzo delle carte di credito. Non credo comunque che la progressiva sparizione del contante sia portatrice di maggiore tracciabilità e sicurezza. Certo, qualcosa è successo, sul piano della velocità, ma si è trattato solo di un'innovazione finanziaria, nient'altro che un perfezionamento della moneta. Credo però che il mondo abbia bisogno di qualcosa di più e di diverso da questo progressivo affinamento della moneta e della sua velocità. Qualcuno, in passato, si è fatto questa domanda: meglio insistere sul miglioramento dell'efficienza del motore a vapore o puntare sul futuro del motore a scoppio?

La moneta è un'invenzione geniale, paragonabile a quella della ruota. Ma è una forma di velocità limitata, perfettibile solo fino a un certo punto. Cercare di violarne i limiti è non solo inutile ma, come si è visto, anche pericoloso. L'umanità attuale, metaforicamente parlando, sente il bisogno di andare sulla luna. E sulla luna non si va con la ruota, occorre piuttosto un salto tecnologico, il ricorso a una differente forma di velocità. Si ha pertanto bisogno di un salto culturale adatto a costruire nuovi rapporti fiduciari non più (non solo) incapsulati nel corpo della moneta.



L'uso del contante è destinato a ridursi, anche in Italia. Non credo comunque che la progressiva sparizione del contante sia portatrice di maggiore tracciabilità e sicurezza

Sarebbe più edificante che i genitori educassero i figli ad amministrare bene ciò che possiedono a trattare bene le cose di loro proprietà, a cercare di acquisire beni utili: in altre parole, a essere buoni proprietari di cose diverse dal denaro”.

L'educazione finanziaria in Italia sembra essere quasi completamente a carico dei genitori: il 91% dichiara che le informazioni sulla gestione dei soldi arrivano da loro. Lei è anche autore di un bel lavoro sul valore dello studio, dell'apprendimento, dell'educare e dell'educarsi all'insegna della passione: Lettera a uno studente. Quali strategie potremmo mettere in campo per valorizzare la scuola e dare un'educazione economica e monetaria più coerente e sistematica?

Non mi stupisce che più del novanta per cento dell'educazione finanziaria risulti somministrata dalla famiglia. D'altra parte, è questa stessa circostanza che fa capire come una situazione del genere tenda a riprodurre se stessa e i suoi difetti, non certo ad amplificare le probabilità che qualcosa cambi, e mi riferisco ovviamente a un auspicabile miglioramento dell'educazione finanziaria stessa. Per educare ed educarsi, occorrono passione e fiducia nel futuro. Occorre anche un minimo di fiducia nella giustizia, economica e non, ciò che oggi comprensibilmente manca. Viviamo in un mondo, come sottolinea anche Stiglitz, in cui le disuguaglianze aumentano in modo inaccettabile. Date queste condizioni per innovare i processi di educazione finanziaria dobbiamo includere necessariamente una critica all'attuale sistema, sempre più basato su sperequazioni e disuguaglianze. Un'educazione alla solidarietà, va di pari passo con una rigenerazione della fiducia e un rafforzamento della responsabilità, che sono gli elementi di base di ogni solido sistema economico. Se vogliamo salvare ciò che di buono ancora c'è nel nostro sistema, dobbiamo insistere educando al valore del lavoro ma anche al valore dell'intrapresa. In sostanza, credo valgano le parole di Papa Francesco quando dice che dobbiamo sostenere gli imprenditori che non licenziano, quelli che lavorano più dei loro dipendenti, quelli che con loro condividono costi e benefici, vantaggi e svantaggi, successi, insuccessi e speranze: quelli che trattano la loro impresa come un luogo di cooperazione e non di competizione.

Famiglia. rispetto. futuro

Marcello Esposito

Insegna International Financial Markets presso l'Università "Carlo Cattaneo" di Castellanza. Dal 1990 al 2000 è stato economista presso l'Ufficio Studi della Banca Commerciale Italiana (ora Intesa Sanpaolo). Successivamente, ha svolto diversi incarichi in Sanpaolo AM e Pioneer Investments. È inoltre stato responsabile investimenti in Banca Patrimoni Sella e in UnipolSAI. Attualmente, svolge attività di consulenza economica ed è impegnato nel sociale

Marcello Esposito

Partiamo da un dato di fatto: sul tema dell'uso della moneta digitale i ragazzi italiani sembrano indietro rispetto ad altre realtà. Dall'indagine condotta da DoxaKids e Feduf emerge, infatti, che nonostante una carta di pagamento elettronico sia posseduta dal 48% degli intervistati, la loro preferenza va ancora alla moneta tradizionale. Ma se guardiamo alla Svezia, dove si registra il minor uso di contante e la cashless society è quasi una realtà di fatto, i problemi emergenti legati ai pagamenti digitali riguardano soprattutto l'abuso delle spese da parte della cosiddetta "Generazione Z"...

In un certo senso, rovesciando la lettura corrente e *mainstream*, potremmo dire che ci sono aspetti positivi nello scarso uso della moneta digitale da parte dei ragazzi proprio dal punto di vista dell'alfabetizzazione finanziaria. Questo non significa spingere il discorso lungo il crinale di una critica del mezzo di pagamento digitale in sé, casomai ci dovrebbe indurre a ridefinire la base di partenza per la riflessione sull'uso delle monete o dei sistemi di pagamento digitale. Infatti, quando si usa una carta di credito o una moneta digitale il senso del valore del denaro tende a perdersi.

Si tratta di un fenomeno noto e studiato nella sua interazione con le abitudini di consumo sin dagli anni '80, quando appunto gli esperti di marketing iniziarono ad accorgersi del maggiore volume di spesa (+20-30%) generato dal semplice uso delle carte di credito in alternativa al denaro fisico.

Il fatto, quindi, che tra i ragazzi italiani prevalga ancora la dimensione fisica del denaro potrebbe, tutto sommato, rappresentare un buon segno ed essere visto favorevolmente, consentendo di sviluppare abitudini di consumo più consapevoli e morigerate.

Sempre in tale ottica, il fatto che prevalga tra i ragazzi italiani una netta preferenza per i luoghi tradizionali di consumo rispetto ai *marketplace* digitali potrebbe essere visto come il sintomo della necessità di una dimensione sociale del consumo che non va scoraggiata e vista solo come il sintomo di un'arretratezza nella cultura digitale del Paese. Visto anche l'uso compulsivo del "cellulare" da parte dei ragazzi, può essere utile il fatto che, al contrario, si avvicinino al consumo e al risparmio attraverso la via tradizionale del canale "fisico".



Nell'uso del denaro, nel senso e nel valore delle cose, nella modalità di rapportarsi al futuro e al presente si sviluppa un tratto relazionale fondamentale tra genitori e figli



La famiglia italiana è ancora in grado di controllare ed educare i propri figli, accompagnandoli in un'attività che è fondamentale per la loro crescita come persone e come cittadini

Aniché contrapporre fisico e virtuale, come ancora spesso facciamo, dovremmo capire la loro integrazione orientandola attraverso principi di prudenza e gestione del rischio. In qualche modo, le agenzie coinvolte in questa opera di financial literacy sono quelle tradizionali: scuola e famiglia...

Proprio per questa ragione, potremmo leggere i dati dell'indagine Doxa anche come un segno che la famiglia italiana è ancora in grado di controllare ed educare i propri figli, accompagnandoli in un'attività che è fondamentale per la loro crescita come persone e come cittadini.

D'altronde, proprio nella ricerca Doxa il 91% dichiara di aver appreso dalla famiglia rudimenti sul risparmio, sul valore e sulle modalità d'uso del denaro...

È giusto sia così. Pensiamo: chi li dà i soldi ai ragazzi, se non la famiglia? In tema di denaro, c'è una circolarità infra-famigliare, un ecosistema, che deve in qualche modo garantirsi un equilibrio. Soprattutto in tema di denaro, quando si fa educazione finanziaria, non si può pensare di tenere la famiglia separata dai ragazzi.

Andrebbero quindi coinvolti anche i genitori?

Più che altro non andrebbe mai dissociato il fatto che i ragazzi hanno del denaro dall'altro fatto: da dove gli viene quel denaro? Non lo dico solo per ragioni pratiche o culturali, ma perché nell'uso del denaro, nel senso e nel valore delle cose, nella modalità di rapportarsi al futuro e al presente si sviluppa un tratto relazionale fondamentale tra genitori e figli. Il tema del denaro fa parte della vita attiva della famiglia, nel bene e nel male ovviamente. In ambito di educazione finanziaria bisognerebbe coinvolgere proprio la famiglia, non lasciarla fuori.

Nei ragazzi della Generazione Z notiamo la persistente presenza di qualcosa che credevamo scomparso, il salvadanaio. Un salvadanaio fisico che diventa indicatore anche della loro idea di risparmio come “messa da parte” per le emergenze e, in molti casi (parliamo del 40% dei ragazzi intervistati che), come accumulato... dichiara di avere usato denaro messo da parte per aiutare la propria famiglia

Questo è un dato molto interessante, che leggerei in positivo.

Tutta la sua lettura del problema sembra ribaltare alcuni luoghi comuni e le polarità di giudizio...

Il risparmio cos'è se non la trasmissione da una generazione all'altra di un *ethos*, di un comportamento anche nelle piccole cose (trattenersi dall'acquisto, conservare per i tempi critici, etc.)? Bisogna allora ragionare e lavorare su questo legame: cosa lo rafforza, cosa lo rovina, è un legame che si vorrebbe senza regole o sa darsi e trasmettere regole e conseguenti comportamenti responsabili? Non voglio ovviamente idealizzare la famiglia, voglio però dire che da lì si apprendono e lì si esercitano quei rudimenti che costituiranno la vita finanziaria dei ragazzi. E' in questa relazione binaria, anzi circolare del legame che dobbiamo intervenire per rafforzarne la tenuta.

Il problema potrebbe risiedere nel fatto che a fronte del salvadanaio (usato come deposito per una generica emergenza futura), diminuisce l'abitudine a dare una “paghetta”: i genitori forniscono denaro “all'occorrenza”, quando i figli chiedono, ma non consentendo ai figli di imparare a risparmiare, a programmare e a gestire il denaro nel tempo. Il denaro si trasforma in qualcosa che compare dalle tasche del genitore (o dal bancomat) e viene speso nell'immediato. È un denaro che sembra non avere passato, né futuro e non crea un vincolo di solidarietà e responsabilità reciproca.

I genitori raccontano di comportarsi così perché temono che i figli siano autonomi, anche su piccole cifre, e possano fare acquisti che non condividrebbero. Che ne pensa?

Allargherai il campo della riflessione: il pericolo maggiore lo vedo se nell'educazione al rapporto con il denaro si intromette un soggetto esterno. Prendiamo il caso piuttosto “innocente” di un bonus dato istituzionalmente ai diciottenni. Possiamo dire che si tratta di una misura “educativa”? Se un qualsiasi governo decidesse di dare ai ragazzi questo bonus, indipendentemente dal merito o dall'impegno in una qualche forma di attività lavorativa o sociale, questi si vedrebbero arrivare dei soldi “non guadagnati” e, soprattutto, non ancorati a nulla.

La reazione quale potrebbe essere?

Prevedibilmente quella di spenderli tutti, senza attribuire alcun valore a quel denaro. Se quei soldi arrivano invece dai genitori, i genitori possono far capire al ragazzo che il denaro è sempre frutto di lavoro, non è una lotteria o il bonus di un centro commerciale.

Forse, verranno spesi tutti lo stesso...

Ma sicuramente con una consapevolezza diversa. E con la ricerca di un consumo “utile” e non “futile”.

La famiglia, però, non è un luogo idilliaco e molti dei comportamenti disfunzionali (dall'abuso di devices, a quello di denaro tramite indebitamento) vengono trasmessi proprio lì...

Questo è vero, ma credo sia più probabile che l'input a quei comportamenti disfunzionali venga dall'esterno. La domanda di base, ed è la domanda cruciale per quanto riguarda l'educazione della persona, è: «chi insegna cosa e in base a quali principi?»

Lei fa dunque rientrare l'educazione finanziaria come integrante dell'educazione complessiva della persona... Chiaramente. E la vedo come un aspetto cruciale di questa formazione, soprattutto oggi. L'uso denaro rientra infatti nella grande tematica del rispetto: rispetto del lavoro, rispetto di ciò che ti sta passando un'altra generazione, rispetto dell'alterità in genere. La famiglia può commettere degli errori, se lasciata a se stessa.



Il problema potrebbe risiedere nel fatto che a fronte del salvadanaio diminuisce l'abitudine a dare una “paghetta”: i genitori forniscono denaro “all'occorrenza”, quando i figli chiedono, ma non consentendo ai figli di imparare a risparmiare, a programmare e a gestire il denaro nel tempo.

Quindi, per esempio nell'educazione finanziaria che si fa a scuola, non dovremmo lasciare soli i genitori e i ragazzi isolandoli idealmente dal loro contesto familiare....

Proprio così, perché se la famiglia è potenzialmente un luogo di errori, errori ancora più grandi arriverebbero se una parte così fondamentale della formazione della persona venisse sottratta alla famiglia. Pensiamo, oltre a quella finanziaria, all'educazione alimentare. I programmi di maggiore successo sono quelli dove i genitori vengono coinvolti nell'educazione alla scelta di cibi e pietanze più sani. Il modello è questo: coinvolgerli. D'altro canto, dalla famiglia può arrivare un messaggio legato a un'esperienza e a un'affettività che, dall'esterno, non può arrivare.



Denaro come strumento di emancipazione

C'è però un rischio. È il rischio che, anziché insegnare a gestire queste spinte esterne, i genitori si trasformino nei "controllori" del processo e diventino i gatekeeper del denaro dei figli anche in adolescenza senza però passare da una fase di mero controllo a una fase di responsabilizzazione... Come insegnare gradualmente ai figli a gestire denaro, se vengono deresponsabilizzati? Che strategie usare? La paghetta andrebbe rivalutata?

I genitori non possono far altro che accompagnare i figli durante l'adolescenza nel processo di emancipazione dalla famiglia. Il denaro (guadagnato con il lavoro) è per definizione lo strumento di emancipazione principale, prodromico all'abbandono del nucleo familiare originale.

Come emerge da questa indagine, ma anche da molti studi sul tema, l'elemento più critico non è la paghetta ma il suo utilizzo.

Torniamo sempre lì, al rapporto tra mezzi certi e fini sempre più incerti... Su questo tema risulta chiaro che ad una maggiore disponibilità di denaro nelle tasche dei ragazzi corrispondono comportamenti più pericolosi. Questo è evidente, in particolare, a partire dalla fascia di studenti che dichiara di ricevere 30 euro e oltre di paghetta settimanale. Quindi, non è che per educare all'uso responsabile del denaro bisogna aumentarne la disponibilità.

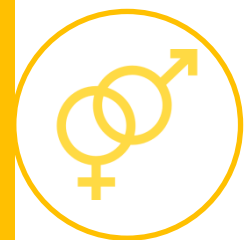
Una considerazione finale: la paghetta può essere un valido strumento nelle mani dei ragazzi e degli adulti per educare ed educarsi alla responsabilità, ma va curata all'interno della relazione tra genitori e figli. Se è

vista semplicemente come un pedaggio, una tassa, allora risentirà di tutte le tipiche dinamiche delle contrattazioni. Viceversa se diventa una parte del rapporto con il quale il genitore tiene per mano il figlio allora potrà aiutare a far crescere un senso sano di libertà. Probabilmente questa è la paghetta giusta.

Un altro aspetto riguarda la differenza tra maschi e femmine nei percorsi di educazione finanziaria in famiglia. L'educazione al denaro, anche nelle sue forme dematerializzate, sembra favorire i maschi perché attratti da videogiochi e giochi online. Stando ai dati Doxa, le ragazze arrivano più tardi a possedere e usare una carta di credito/debito o un conto corrente rispetto ai ragazzi. Che cosa ne pensa? Come colmare questo gap?

Anche con *Semi di Melo*, il centro di studi sugli stili di vita degli adolescenti, fondato dalla Fondazione Exodus e dalla Comunità Casa del Giovane di Pavia, con il quale collaboro, abbiamo riscontrato un fenomeno simile ma relativo alla "paghetta": in tutte le fasce di età la ragazze ricevono mediamente meno soldi dei loro coetanei maschi. La differenza nel nostro campione non è grande ma quello che balza all'occhio è il fatto che sia costante e che non cambi di segno all'aumentare o al diminuire dell'età. Si tratta della fotografia di un ritardo culturale? Per rispondere a questa domanda bisognerebbe raccogliere nuovi dati, comparando etnograficamente zone diverse del paese, mentre la nostra ricerca era focalizzata su 20.000 studenti della Lombardia, quindi su un'area piuttosto omogenea culturalmente. Quello che però mi preme sottolineare è che bisogna evitare posizioni ideologiche pre-concette nell'analisi e nell'eventuale "prescrizione". Non bisogna cioè pensare di avere a che fare con una malattia da curare quando parliamo di educazione finanziaria. Il gap da colmare è senz'altro quello conoscitivo, come emerge anche dall'indagine Doxa, ma non necessariamente quello comportamentale. Poniamoci una questione: e se il fenomeno fosse l'altra faccia di comportamenti più virtuosi delle ragazzine (maggiore propensione alla lettura, minore sviluppo della dipendenza) rispetto ai loro coetanei? La netta impressione che abbiamo avuto è che le ragazze siano più interessate all'essere che non all'avere e questa, sempre per rovesciare lo schema di lettura, può essere un fattore positivo.

In tutte le fasce di età le ragazze ricevono mediamente meno soldi dei loro coetanei maschi



Le famiglie, da quello che sappiamo, danno nozioni pratiche. Dall'esterno, si corre il rischio di discorsi astratti, questo intende dire?

Anche peggio che astratti. Dobbiamo sempre calarci nel contesto concreto. Fuori dalla famiglia, che cosa abbiamo in termini di rispetto del risparmio? Gli scandali bancari degli ultimi vent'anni, il *pricing* predatorio applicato ai prodotti di risparmio gestito, l'impotenza delle autorità di vigilanza hanno distrutto il patrimonio di fiducia che gli italiani (e molti altri concittadini europei) avevano nei confronti dei custodi del risparmio. Poi c'è da calarsi anche nella complessità, chiedendoci: quale risparmio? C'è un risparmio a breve termine, uno a lungo termine. Non è che a dieci o a diciotto anni devo pensare alla pensione o a finanziare il Master. Ma al posto di spendere tutto in oggetti futili, posso risparmiare per comprarmi il cellulare o la bicicletta, per fare un viaggio al mio diciottesimo compleanno o per le vacanze estive. Tutto ciò che aiuta il ragazzo a programmare il futuro, a gestire il presente è utile. Ci sono molte forme di risparmio e queste, inevitabilmente, orientano la nostra percezione del problema.

Direi che l'educazione finanziaria potrebbe ripartire da questa idea che manca, oggi, proprio a gran parte del mondo finanziario: come pensare e, pensandolo, dar forma al nostro futuro? C'è poi il fatto che, tornando ai ragazzi, a una certa età non esiste una chiara idea di futuro, esiste solo un presente che inevitabilmente condiziona le pratiche di risparmio.

Ma il futuro lo si impara nel rapporto tra generazioni, per questo nell'educazione finanziaria credo sia importante coinvolgere la famiglia. Già mettendo in rapporto generazioni distanti fra loro si potrebbe creare una connessione che può dare buoni frutti.

Se devo massimizzare la mia attività nel presente, io consumo tutto. Al contrario, il risparmio serve per trasferire risorse dal presente al futuro. Si inizia con il futuro "prossimo": la bicicletta, il cellulare E si arriva al futuro più lontano. Ecco perché le micro-decisioni coinvolgono profondamente la vita familiare. Per questo è necessario coinvolgere la famiglia e non escluderla. Per questo è necessario vedere la dimensione "digitale" o "economicistica" del denaro come una delle tante dimensioni, forse la meno importante, di questa prima fase del processo educativo.



Il salvadanaio ci insegna un metodo per dominare le passioni immediate al fine di ottenere un risultato migliore in un tempo futuro

Ma se non ho (un'idea del) futuro?

Consumo tutto. Oppure trovo un ecosistema famigliare e scolastico che mi insegna, poco per volta, cosa significhi "futuro" introducendomi così in una nuova dimensione della mia esistenza. Se ci concentriamo solo sull'aspetto della digitalizzazione, finiamo per perdere di vista lo scenario vero in cui questi ragazzi rischiano di perdersi: quello di un tempo schiacciato su un presente sempre più istantaneo e fatto di reazioni a input, più che di azioni meditate.

Il salvadanaio racchiude l'idea di futuro, ma di per sé è un oggetto. Come riempirlo di significati legati al futuro? Come può usarlo efficacemente un genitore nell'educazione all'uso del denaro?

I bambini conoscono il mondo attraverso gli oggetti e la loro fisicità. Un orsacchiotto, un salvadanaio ... sono strumenti fondamentali nell'educazione sentimentale di una persona. Il rapporto tra presente e futuro come lo si può spiegare ad un bambino se non facendogli piantare un seme ed osservare la piantina crescere? Il salvadanaio aggiunge allora una dimensione "sociale", tipicamente umana, nel rapporto tra presente e futuro. Ci insegna un metodo per dominare le passioni immediate al fine di ottenere un risultato migliore in un tempo futuro. Ci stiamo infatti imponendo delle regole (le monete non si toccano fino a quando non sono sufficienti per comprare quell'oggetto) e, soprattutto, ci stiamo imponendo delle "conseguenze" nel caso non le rispettiamo. Se vogliamo riappropriarci delle monete, infatti, dobbiamo rompere il salvadanaio e la mamma se ne accorgerebbe, punendoci. Insomma, con il salvadanaio prendiamo coscienza della debolezza della nostra volontà ma riusciamo anche a trovare una strada per aggirare il problema e raggiungere lo stesso il nostro scopo.



Il futuro lo si impara nel rapporto tra generazioni

Iniziano ad esserci app che risparmiano per noi, ossia definito un certo obiettivo, tolgono ogni mese una data cifra dal conto che abbiamo. Possono essere utili?

Per i grandi obiettivi (quello previdenziale, ad esempio) esistono altri strumenti che prevedono comunque un prelievo automatico dallo stipendio, ma non stiamo parlando certo di app. La finanza è in un rapporto complesso con il tempo e col mondo, ma ciò che conta è che non siano altri a “risparmiare per noi”, ma noi si impari un rapporto corretto con il tempo, con l’attesa e con le conseguenze che la rottura di questo orizzonte temporale e di attesa comporterebbe (torniamo alla rottura anzitempo del salvadanaio)

Se stiamo ai dati OCSE, i ragazzi italiani hanno una bassissima alfabetizzazione in termini matematico-finanziari. Non è un paradiso, insomma...

Se guardiamo la percentuale di laureati, siamo tra i messi peggio in Europa. Così se guardiamo l’analfabetismo di ritorno o quello che Tullio De Mauro chiamava analfabetismo funzionale. Resta però un punto cruciale: l’educazione finanziaria è un lato della medaglia. Va rafforzata, vanno dati gli strumenti di base, ma non deve essere considerata un alibi per le autorità preposte alla protezione del risparmiatore per non intervenire - e questo è l’altro lato della questione - con una regolamentazione. Se fossimo tutti dei direttori di banca non avremmo bisogno di regolamentazione, perché probabilmente, al netto delle trappole cognitive in cui tutti possono cadere, saremmo in grado di decidere come risparmiare, in che forma risparmiare e via discorrendo. Il problema è che non avremo mai una popolazione di potenziali direttori di banca e, di conseguenza, il rapporto di forza tra “industria finanziaria” e “consumatore” sarà sempre asimmetrico. Dobbiamo quindi lavorare per ridurre le asimmetrie ma tenendo in mano i due strumenti: informazione e regolamentazione.

Che cosa intende dire?

Io ti educo finanziariamente, ti insegno che cosa è un costo e come si calcola un interesse composto, ma poi i prodotti finanziari devono essere strutturati in maniera tale che chi ha ricevuto l’educazione li sappia “leggere”. Sarebbe come insegnare educazione alimentare su un testo di chimica, senza prevedere che le etichette alimentari riportino in maniera semplice e trasparente gli elementi necessari per comprendere se quel cibo fa bene o fa male alla mia salute. Quello che imparo a scuola deve “parlare” con quello che il regolatore impone all’industria di esporre sulle confezioni. Altrimenti, facciamo solo teoria.

Il tema dell’educazione, letto in questo modo, è un altro modo per dire inclusione finanziaria...

Assolutamente sì e proprio su questo punto capiamo ancora di più il ruolo di lavorare *con* e *nella* costellazione familiare. Aggiungerei che l’inclusione finanziaria è forse l’aspetto più rilevante di un progetto “nazionale” di educazione finanziaria. Un ragazzo di buona famiglia non saprà nulla di azioni a sedici anni, ma statene certi che quando dovrà andare all’estero a studiare o quando riceverà il primo stipendio avrà qualcuno che gli insegnerà ad usare una ricaricabile o ad aprire un conto corrente. Esistono però fasce di popolazione che vedono messa a repentaglio la loro cittadinanza effettiva per mancanza delle minime cognizioni di base. Per garantire o, quanto meno, ancorare questa cittadinanza a un suo grado di effettivo esercizio serve un’educazione. Non stiamo parlando di sapere come si calcola un tasso d’interesse composto, ma di capire cose pratiche cruciali: come faccio ad aprire un conto corrente, cos’è e come si accende un mutuo, come posso trasferire denaro all’estero? La finanza di base è un elemento cruciale della cittadinanza attiva. Questo vale per i ragazzi che vivono in situazioni sociali disagiate così come per coloro che vengono da molto lontano.



La percezione comune è che la finanza, al contrario, sia un fattore di aggressione del legame sociale e della socialità in genere...

La finanza è un servizio di base per il cittadino e il consumatore. Chi non vi accede, resta escluso. Ma la finanza può diventare un moltiplicatore di esclusione, anziché di inclusione, laddove viene usata come forma di mera estrazione di profitto dal risparmio. Da questo punto di vista, senza servizi finanziari oggi non si può vivere: senza una carta di credito non si può viaggiare, senza un conto corrente non si può avere un lavoro regolare, senza poter fare un mutuo immobiliare non si può costruire una casa o gestire una piccola attività. L'educazione finanziaria dovrebbe essere rivolta soprattutto alle fasce più deboli per elevare la loro inclusione tramite un'accresciuta consapevolezza dei propri diritti "finanziari".

Davanti alla complessità di certi prodotti finanziari, però, anche il singolo mediamente colto non ci arriva...

Se è per questo non ci arriva nemmeno quello iper-istruito. Senza ricorrere all'esempio dei "derivati", basti pensare a come la Banking Union, con il famigerato ma semplicissimo "bail-in", abbia colto in contropiede tutto l'establishment politico e finanziario italiano. Anche perché non è solo questione di matematica ... e posso garantirvi che la matematica della finanza moderna è molto più complessa e avanzata di quella che può essere insegnata in una facoltà di Economia. Il fatto è che posso anche conoscere tutto dei processi stocastici e del Lemma di Ito, ma senza avere accesso ai dati di mercato (che sono l'input delle formule di valutazione) è come avere a disposizione una mitragliatrice senza caricatore. E l'accesso ai dati è tutto fuorché gratuito. Anzi è così costoso che anche all'interno delle banche solo alcune figure professionali vi hanno accesso. Di sicuro, non ce lo hanno né gli sportellisti né i direttori delle filiali che incontrate nella vostra esperienza quotidiana di interazione con le banche.

Qui l'educazione finanziaria diventa, oltre che uno strumento, un fondamento di inclusione...

Esattamente, è un'educazione civica fondamentale. Con l'educazione finanziaria a scuola dobbiamo intervenire per ridurre dal basso l'asimmetria

informativa e cognitiva tra "produttore" e "consumatore", dando tecnicità, ma soprattutto collocando quelle tecnicità in un orizzonte che spieghi e faccia comprendere come non si possa vivere senza strumenti finanziari. Poi c'è l'altro lato del problema, la regolamentazione: con la regolamentazione dobbiamo intervenire per mitigare la stessa asimmetria dall'alto. La famiglia, trovandosi nel mezzo, è il campo e il cuore di questa grande sfida.

I servizi finanziari sono necessari:



**Carta di credito
per fare viaggi**



**Conto corrente
per avere un
lavoro regolare**



**Mutuo per
comprare una
casa**

Mente. trappole mentali

Paolo Legrenzi

Paolo Legrenzi è uno degli psicologi cognitivi più importanti a livello internazionale, direttore del Laboratorio di Economia Sperimentale Swiss & Global dell'Università Ca'Foscari di Venezia, da tempo si interessa al modo in cui il nostro cervello reagisce davanti a questioni finanziarie

Paolo Legrenzi

Prof. Legrenzi, vorremmo parlare con lei di educazione finanziaria e mente, esplorando come la mente e la psiche fin da bambini influenzino il rapporto con il denaro, i processi decisionali ad esso connessi. Se dovessimo riformulare gli attuali percorsi di educazione finanziaria alla luce delle attuali conoscenze sulla mente e i processi mentali da dove dovremmo partire?

In una battuta, direi che in tema di educazione finanziaria sia indispensabile spingersi oltre i primi livelli di consapevolezza/ignoranza studiando i meccanismi più antichi e spontanei della mente.

Cosa intende?

Troppo spesso dimentichiamo che la nostra mente funziona con modalità che non dipendono dalla nostra volontà, ma in qualche misura in maniera spontanea.

La nostra mente ci mette in condizione di sapere alcune cose e di non saperne altre - questo accade da decine di migliaia di anni - e ci mette anche in condizione di essere consapevoli di quello che sappiamo e di quello che non sappiamo. Ci sono però anche meccanismi che definirei di "ignoranza ignorata", ossia le cose che non sappiamo di non sapere.

Purtroppo - ecco il punto specifico - esistono **meccanismi mentali che spontaneamente funzionano per conto loro, perché era adattivo che funzionassero in quel modo ma che in finanza sono del tutto disadattivi**. I soldi ci illuminano su questo funzionamento della nostra mente. Faccio un esempio: l'asimmetria fra i guadagni e le perdite. Le perdite ci fanno molto più male dei guadagni e questo "sbilanciamento" sulla perdita andava bene ed era adattivo per l'uomo che millenni fa viveva in un ambiente molto ostile. Oggi invece induce un atteggiamento troppo prudente e *risk off* e nei risparmi si traduce in quello che si chiama **errore di posizione**, ossia la tendenza a tenere titoli e posizioni

su cui abbiamo perso e a liquidare, se abbiamo bisogno di soldi, posizioni e titoli su cui abbiamo guadagnato. Il tutto in base a questo atteggiamento di fondo, non alla bontà di ciò di cui ci disfiamo e di ciò di cui non ci disfiamo. Queste caratteristiche cognitive, che sono state selezionate nella lunga storia della mente umana poiché adattive e ancor oggi lo sono, in certi contesti e situazioni, in un ambito finanziario sono molto disfunzionali.

Quanto contano emozioni e credenze nel nostro rapporto con il denaro?

Prendiamo l'emozione della paura. La paura è stata ed è da sempre molto adattiva, perché ci fa evitare situazioni di pericolo. Se però la associamo alla sinergia profitti - perdite l'emozione della paura è disadattiva: ci fa avere "paura" delle cose "paurose" e non di quelle realmente pericolose (o razionalmente pericolose, potremmo dire). Chiunque risparmi o investa i propri soldi sa che il denaro non viene mai trattato come qualcosa di "esterno" a noi; piuttosto, tendiamo a mescolare al denaro la fiducia che abbiamo verso le persone, proiettiamo nel denaro esperienze passate, emozioni e situazioni contingenti, tutto viene mescolato. Le emozioni "allo specchietto retrovisore" influenzano ogni nostra scelta e decisione: saremmo migliori risparmiatori se non avessimo le emozioni.

La paura funziona male nelle decisioni sui propri investimenti. Nel caso della finanza, ci sono cose considerate rischiose (ad es: le azioni) e cose considerate non rischiose (ad es: le obbligazioni). Questo ha fatto sì, per fare un esempio, che il portafoglio medio degli italiani, 8mila miliardi, usufruisse pochissimo del favoloso mercato toro (ossia della fase di prolungato rialzo dei mercati azionari) a livello globale. Ecco un esempio concreto del perché le emozioni nel campo della finanza non ci aiutano.



La nostra mente funziona in modalità che non dipendono dalla nostra volontà, ma in qualche misura in maniera spontanea. In tema di educazione finanziaria è indispensabile spingersi oltre i primi livelli di consapevolezza/ignoranza studiando i meccanismi più antichi e spontanei della mente

Tendiamo a mescolare al denaro la fiducia che abbiamo verso le persone, proiettiamo nel denaro esperienze passate, emozioni e situazioni contingenti, tutto viene mescolato



I percorsi di educazione finanziaria dei bambini e degli adolescenti sembrano in qualche modo prescindere dal modo di funzionare della mente umana. Se vogliamo contribuire a un concreto intervento di literacy culturale-finanziaria possiamo continuare a prescindere?

Per gestire bene il nostro denaro - così crediamo - dovremmo conoscere bene di economia e finanza. Purtroppo - e torniamo al senso della prima domanda e al concetto di ignoranza ignorata - ciò che dovremmo sapere è come la nostra mente, spontaneamente, contro la nostra volontà ci raggira. I guai dell'ignoranza ignorata non riguardano fatti finanziari di cui tutti sono consapevoli (il futuro lo ignoriamo), ma riguardano il fatto che non conosciamo come funziona la nostra mente.

La mente contiene un mare di trappole in cui le persone cascano. In genere, è così forte la tendenza a incappare in trappole cognitive generate da emozioni che diventa molto difficile sfuggirvi. Nel Comitato Educazione Finanziaria che recentemente è stato riavviato, ci si basa sull'idea che uno debba imparare nozioni e tecnicità (ad es, l'interesse composto), idea che è completamente fuorviante. Se guardiamo l'ultima truffa legata allo "schema-Ponzi", quella di Madoff, ha funzionato anche su persone che avevano una grande preparazione finanziaria ma non sapevano come funzionava lo schema-Ponzi sulla nostra mente.

Anche persone colte fanno errori e la crisi subprime è un esempio clamoroso in tal senso. Chiediamoci allora che cosa vuol dire educazione finanziaria dei giovani: non vuol dire insegnare loro nozioni di base di finanza, ma aiutarli a capire come funziona la nostra mente in un contesto finanziario.

A proposito del rapporto mente-denaro, trattando dell'uso del denaro digitale, nel 2012, in un saggio firmato con Giulia Milano ("I soldi sono tutti uguali?", Consumatori, diritti e mercato, 1/2012) scriveva che la strada dal materiale all'immateriale è ancora molto lunga: «l'uso delle carte di credito non ci permette di fare bene i conti, così com'è difficile farli se c'è forte inflazione. Mentre il contante "segrega" ogni singolo atto di spesa, lo isola, lo rende visibile, codificabile e, quindi, facilmente memorizzabile e confrontabile con altri, gli strumenti elettronici sono silenziosi e, in questo senso, agevolano spese e, quindi, consumi». Secondo lei è cambiato qualcosa dal 2012 a oggi? Cosa può comportare l'ingresso massivo di devices mobili, app di pagamento istantaneo e nuovi conii digitali?

Qui entra in gioco un fenomeno cognitivo studiato da Richard Thaler, chiamato "mental accounting", ovvero "bilancio mentale". Thaler, inserendosi nel filone di ricerche di Kahneman e Tversky, dell'economia comportamentale, cerca di spiegare perché le nostre scelte in campo economico non sono razionali. Secondo Thaler le persone hanno un vero e proprio "sistema di conti mentali" attraverso cui registrano e codificano ogni scelta economica che li riguarda. Questo le porta ad errori come non capire bene il costo di una opportunità, a etichettare il denaro in base alla sua fonte o a non valutare adeguatamente certi rischi.

Gli effetti della contabilità mentale sono molto interessanti.

Che cosa sono i bilanci mentali?

Sono la separazione dei nostri flussi finanziari nella vita quotidiana in tante operazioni diverse. La parte centrale della teoria riguarda proprio il sistema di conti mentali con cui le persone tendono a suddividere il denaro in base alla fonte da cui proviene o al suo impiego. Con la moneta tradizionale i singoli atti di spesa seguono un processo che si compone di molte azioni (estrarre i soldi da una borsa, poi da un portafoglio, calcolare la cifra da dare, pagare, ricevere il resto, etc.). Se noi isoliamo i singoli atti di spesa, li evidenziamo e li ricordiamo perché ogni volta dobbiamo compiere un'operazione. Sembra incredibile, ma estrarli da una borsa è diverso che estrarli da un vecchio cappotto. Questo ha degli effetti sulle persone meno accorte e sulle persone meno prudenti e risparmiatrici.

Nel caso di uso massivo degli strumenti di pagamento elettronico, cosa che avviene soprattutto nei Paesi anglosassoni, cadono queste segregazioni mentali e si mette tutto in uno stesso calderone. Se aumentano la spesa e i consumi è perché scompaiono queste segregazioni mentali.

Le persone che - come emerge dal questionario - dichiarano una perplessità di fronte alla moneta dematerializzata, percepiscono di avere minor controllo, di spendere di più, non sono antiquate: lo fanno perché così funziona la nostra mente

In effetti, anche molti studi di settore confermano, pur registrando trend in crescita, una scarsa propensione all'uso della moneta digitale, almeno in Italia, ma ascrivono questa propensione più a una presunta arretratezza rispetto all'alfabetizzazione digitale o a un relativo invecchiamento della popolazione (cfr. Vittorio Carlini, "La moneta digitale «scaccia» quella reale", Il Sole 24 ore, 3 giugno 2017). A suo avviso può esserci qualcosa di più profondo, quasi una necessità di avere un supporto fisico, legato alla struttura della nostra mente, in questa "resistenza"? In fondo, anche tra i giovani, a fronte di una maggiore alfabetizzazione digitale, sembra persistere questa resistenza...

Probabilmente, col passare dei decenni, esperienze e pratiche, le persone impareranno a essere prudenti anche in questo ambito, soprattutto quelli che oggi sono giovani. Oggi no. Non sono ottimista sul fatto che ci si possa adattare in poco tempo, altrimenti i paesi in cui sono più diffusi i mezzi di pagamento digitali non riscontrerebbero i problemi che riscontrano. Al contrario, il credito al consumo, non controllato dalle persone e utilizzato in maniera "spensierata", è utilizzato proprio in Paesi dove questi sistemi di pagamento ci sono da anni (Gran Bretagna, Stati Uniti). L'uso della moneta digitale, che in Italia non è molto diffuso, porta con sé dei limiti e dei difetti a meno che non sia accompagnato da quell'educazione finanziaria di cui ho parlato prima: un'educazione finanziaria legata a come funziona la nostra mente, in questo caso su anche come funzionano i bilanci mentali.

In sintesi, l'investimento nell'educazione finanziaria oggi lungo quali direttrici dovrebbe muoversi?

La conoscenza dell'economia formale come si presenta oggi - conoscere bene la matematica, per capirci - non contribuisce assolutamente a una buona gestione dei risparmi e a un uso consapevole del denaro. Spesso economisti e finanziari sono pessimi risparmiatori, eppure conoscono formalmente il sistema. L'educazione finanziaria è una questione molto delicata. Per affrontarla correttamente bisogna capire il funzionamento della mente umana, non basta un ottimo insegnante di economia, di ragioneria, di calcolo. L'idea di insegnare l'interesse composto o la matematica a un bambino o a un ragazzo è un'idea interessante, perché se il bambino o il ragazzo imparano qualcosa male non gli fa. Ma d'altro lato questo insegnamento nulla ha a che fare con una corretta e futura gestione del risparmio o con un'assicurazione comportamentale.

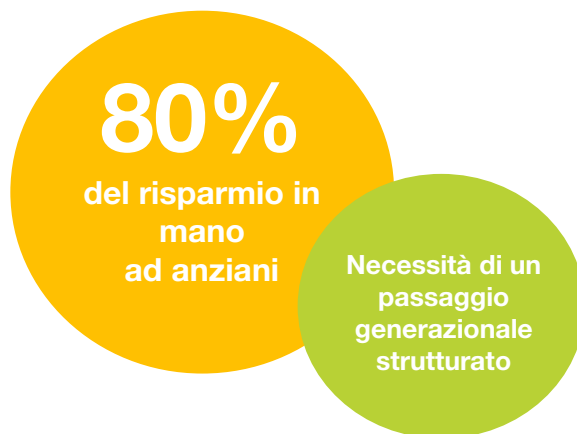
Può essere che fra i cosiddetti superstimoli artificiali si possano includere, in qualche modo, se non la moneta digitale in sé, gli strumenti di pagamento elettronici (app su devices) per come oggi sono configurati? Questo può influenzare la propensione alla spesa e al risparmio?

Quello di cui stiamo parlando ha in effetti il suo radicamento - o il suo sradicamento - nell'attenzione. La difficoltà di applicare l'attenzione nella vita economica dipende dal fatto che siamo molto bravi a usare l'attenzione sul breve termine. Purtroppo il risparmio e la gestione del risparmio richiedono orizzonti molto lunghi ai quali la nostra specie non è abituata. Un tempo gli orizzonti culturali erano inutili perché le decisioni si prendevano su archi di tempo brevi, pena il morire. Oggi non è più così. Pensiamo alla composizione dei risparmi italiani per cui si ha l'impressione di non perdere mai (pensiamo agli immobili che percettivamente non scendono di valore, anche se in realtà scendono eccome). Anche se sono scesi in dieci anni di almeno un quinto del loro valore il risparmiatore non se ne accorge, non avendo esperienza di questo pericolo se non quando confronta il prezzo di vendita e di acquisto etc.

Tutti questi problemi derivano anche dall'incapacità di prestare attenzione a queste variabili sui tempi lunghi.

Tre forme di investimento da sole coprono quasi il 90% dei risparmi degli italiani: investimenti in soldi liquidi, investimenti in obbligazioni, investimenti in case.

Sono forme che vanno molto bene per la tranquillità d'animo del proprietario e molto meno bene per la prosperità dei risparmi stessi. Insomma, puntiamo a ridurre le nostre ansie e a stare tranquilli, non alla bontà dell'investimento.



Purtroppo, questa è un'altra insidia della mente. Il paradosso è che se a uno importassero davvero i suoi risparmi e avesse un arco di controllo più lungo, con grandi intervalli, i suoi risparmi godrebbero di questa capacità di tirare il fiato. Se invece ogni secondo momento vengono controllati i profitti e le perdite, poiché le perdite ci arrecano più dolore siamo indotti ad avere dei risparmi che comportano sul piano psicologico pochissimi rischi - perché non ci accorgiamo mai delle perdite. Da questo punto di vista, l'investimento in soldi liquidi - monetario o a breve termine -, l'investimento in obbligazioni di cui sappiamo che alla scadenza prenderemo quella cifra e l'investimento in case di cui non sappiamo il valore perché le teniamo per un periodo lunghissimo - e possiamo illuderci che valgono più di quello che valgono fino a quando le vendiamo - ... queste tre forme di investimento che da sole coprono quasi il 90% dei risparmi degli italiani, sono forme che vanno molto bene per la tranquillità d'animo del proprietario e molto meno bene per la prosperità dei risparmi stessi. Insomma, puntiamo a ridurre le nostre ansie e a stare tranquilli, non alla bontà dell'investimento.

Come si inserisce la famiglia nell'educazione finanziaria?

C'è un tema chiave che si lega alla questione dell'educazione ed è il tema delle generazioni e del passaggio generazionale. Io credo sia il problema cruciale, oggi. Non si riesce a progettare un passaggio generazionale e, questo, per i risparmi e l'economia in genere è una cosa dannosissima.

Perché dannosissima?

Perché, ancora una volta, l'arco di tempo corto non prevede che noi si prenda in considerazione il passaggio generazionale dei nostri beni e la prossima generazione sarà la prima a non essere più ricca della precedente. Questo passaggio sarà doloroso perché, anziché godere dei risparmi e delle fortune che la generazione precedente ha accumulato per il benessere della successiva, porterà indebolimento del patrimonio. Siccome in Italia l'80% del risparmio è in mano a persone che hanno più di 70 anni, il passaggio generazionale fatto bene è uno dei problemi più urgenti e rilevanti per l'educazione finanziaria, il benessere dei patrimoni ma soprattutto il benessere delle persone che sono implicate nel passaggio generazionale.

Vocazione

Alberto Abruzzese

Sociologo, già ordinario di Sociologia delle Comunicazioni di massa all'Università "La Sapienza" di Roma, è professore emerito della stessa materia

Alberto Abruzzese

Educazione finanziaria. Che cosa le evoca questa espressione?

Mi richiama alla mente la questione cruciale fra vocazione e professione.

Vocazione è un termine importante, un concetto storicamente denso. Che ne è della vocazione, oggi? Non se ne parla più.

Vocazione è sentirsi chiamati da dentro di sé; sentirsi chiamati non da un “fuori di sé”, non dall'esterno di una divinità oppure di una società che la incarna in terra, facendosene scudo e spada, o anche di una società, di una “associazione” che s'è fatta destino della propria stessa potenziale potenza.

Quanto alla rilevanza della vocazione in merito alla vita e al lavoro: cerchiamo di non cedere alle tentazioni “diaboliche” di schierare la vita al fine che – sdoppiandosi – sia essa, la vita per intero, a imporre il lavoro, lo domandi, ne faccia la sua necessità, la propria ideologia.

Conoscenza e istituzione: oggi lei come vede il loro rapporto?

Mi arrischio a rispondere in modo provocatorio, in qualche modo applicando il punto di vista radicale che ho appena espresso. Le istituzioni sociali sono il dispositivo mediante il quale nel tempo e nello spazio della civilizzazione è stata territorializzata e organizzata la falsa coscienza umana e cioè l'ideologia con cui le persone, godendo di diversi gradi di consapevolezza o inconsapevolezza, si sono indotte e sono state indotte a credersi libere dalla propria volontà di potenza, dal loro stato di natura, dunque dalla violenza del loro stato di necessità. Forse è una banalità (grande dispositivo dell'abitare) sostenere che non c'è conoscenza senza istituzione e istituzione senza conoscenza. Ma altrettanto banale dovrebbe essere la consapevolezza che nella simbiosi tra conoscenza e istituzione s'aprono attriti e fessure che hanno costituito sempre di nuovo la conflittualità necessaria allo sviluppo del sapere sociale. Momenti in cui le forme di conoscenza (quelle scaturite nelle reti relazionali della vita quotidiana, nello scambio simbolico tra narrazioni, immagini e figure dei corpi e dei luoghi, nelle dinamiche economiche e politiche dei bisogni individuali e collettivi) hanno destabilizzato le strutture istituzionali. E momenti in cui sono state queste a garantire piattaforme espressive in grado di raccogliere e rilanciare le tensioni emergenti dai domini umani a loro carico. Una formula per lungo tempo efficace è stata quella del rapporto reciproco e per questo dinamico, progressivo, tra movimenti e istituzioni. E via dicendo.

Possiamo tornare al tema della vocazione?

Su questo ho detto in qualche modo all'inizio: vocazione è un termine lessicalmente chiaro, ma nel suo uso resta in ombra chi chiama, invoca, e chi si sente chiamato e a ragione di cosa. Di quale verità si tratti e contratti. A chiamarmi a partecipare al mondo sono le etiche,

estetiche e politiche del soggetto moderno; è ancora questo soggetto a contare. Ai giochi di posizione tra moderno e post-moderno, per quanto siano stati utili ad affinare gli strumenti d'analisi dei conflitti sociali, non conviene più affidare la nostra carne

Per l'indagine DoxaKids/Feduf, lavorando su un campione di 504 genitori e 501 ragazzi di età compresa tra i 12 e i 18 anni, ci siamo trovati davanti a ragazzi altamente “alfabetizzati” per quanto riguarda l'uso di device, smartphone, tecnologie più o meno liquide è stato abbastanza interessante. Sintetizzando, dall'incrocio dei dati, scopriamo che il 51% di questi ragazzi riceve denaro in cambio di risultati scolastici buoni, il 33% se si comporta genericamente bene, una percentuale molto bassa sembra legare l'idea di ricevere un piccolo compenso in cambio di un lavoro. Anche da questa piccola rilevazione scopriamo un sistema che, oltre alla questione umanistica, tira ancora in ballo una dimensione premiale, compensatoria o sanzionatoria, in fondo poco laicizzata, non trova?

Non so se posso cavarmela con poche parole. Grazie comunque per questa nuova piega del discorso. Molto fruttuosa, io credo, per riflettere sulla centralità che il lavoro detiene in ogni tradizione religiosa, Chiesa o Stato che sia, e che, avendo perso centralità nella deriva post-moderna delle grandi ideologie di coesione sociale, viene a costituire il punto cruciale della crisi sempre più evidente delle capacità formative dell'Umanesimo proprio in quanto specifica “falsa coscienza moderna” che ha funzionato da strumento di progresso e emancipazione dell'essere umano come tale o quantomeno dell'essere umano selezionato e preso a carico dalle istituzioni del sapere. Il punto cruciale dell'umanesimo è il suo fallimento storico a fronte dei propri stessi principi. Un fallimento che si ripete ora nella svolta epocale della finanza: nel suo spingersi al di là dei valori cardine della civilizzazione moderna e del tema – connesso alla vocazione – del lavoro. Forse riesco a dire qualcosa di più sul lavoro proprio seguendo la via che lei mi propone nel riferirsi alla “paghetta” con cui i genitori elargiscono denaro, moneta, ai figli affinché imparino a vivere (ad essere “indipendenti” proprio accettando d'impulso, per imitazione e emancipazione, i vincoli della dipendenza sociale, della sovranità del denaro); affinché possano comprare, affinché paghino, le proprie stesse necessità.



Paghetta come stimolo a indipendenza ed emancipazione

I genitori, pagando i propri figli, si aspettano di essere da loro ripagati in consenso: il consenso che si manifesta in affetto. In affetti che contraggono abitudini. E abitudini che impongono affetti e affezioni. I genitori comprano la prestazione affettiva dei figli, il loro abitare dentro le mura della propria “casa”, il loro obbligo morale (regole imposte dai costumi) a condividerne lo spazio e ad esserne condivisi; ad alimentarlo – così come ne sono alimentati – in quanto luogo domestico, apparato organizzativo e simbolico territorialmente situato. Insomma i figli pagano la vita vissuta che è loro apparentemente donata, ma che, proprio perché il dono sia apprezzato in giusta misura, non ha da essere considerato ricchezza a perdere, non deve essere creduto un semplice regalo, ma – trattandosi invece di un investimento sulla continuità stessa della famiglia e della sua riproduzione – deve costituire un “prezzo”.

Prezzo pattuito e negoziato in termini di equivalenza tra valori simbolici e valori monetari. Si rivela qui tutta la doppiezza delle retoriche sulle economie del dono.

Le molteplici articolazioni delle pratiche da me esemplificate nell’uso domestico della “paghetta” possono essere di varia matrice: prima tra queste la tendenza dei genitori a compensare e per questo monetizzare le loro ormai estinte funzioni di presenza, sostentamento e addestramento alla vita dei figli “fuori delle mura di casa”: i genitori non sono più in grado di partecipare alla vita dei figli, in particolare al loro “tempo libero” (alla sua recente massima espansione), e dunque pagano la propria assenza: pagano la divisione sociale delle due rispettive sfere, quella privata e quella pubblica. Si tende così a interpretare il costume della “paghetta” (o la semplice “mentalità” da “paghetta”) come svuotamento del rapporto di dipendenza tradizionale tra figli e genitori, e come appiattimento della economia familiare su quella sociale, così scambiando la portata simbolica della prima, l’economia familiare, domestica, con la portata simbolica della seconda, sociale.

Quindi si può arrivare a vedere in funzione il meccanismo della “paghetta” lungo tutta la durata storica dell’economia (è necessario che ricordi quanto siano stati i primi grandi banchieri del Rinascimento a costituire il nodo propulsivo della sua espansione mondiale?). Dall’economia domestica alla economia politica: sempre di nuovo un avanzamento tra “casa” e “città”.



L’orizzonte è strumentale appunto in ambo i casi: prima il rapporto tra genitori e figli “discendeva” da forme di potere che – con la forza o debolezza, ricchezza o povertà, del loro status, dell’eredità ricevuta in sorte – dominavano il denaro; poi tale rapporto è andato dipendendo sempre più dalla potenza aleatoria della progressiva monetizzazione di ogni bene sociale, materiale e immateriale.

Qualcosa da capire nasce a mio avviso proprio restando in questa prospettiva (come ne potremmo fuggire?); proprio riconoscendo il razionalismo strumentale perseguito dalla società moderna con la scelta della famiglia – scelta così ambiguamente affettiva (ora che sappiamo di che pasta siano fatti gli affetti) – di educare i figli al denaro prima ancora che i figli entrino nel mondo del lavoro (e infatti la “paghetta” arriva sempre più a compensare materialmente l’assenza di salario che consegue alla assenza di lavoro nella società). L’intero meccanismo di cui stiamo dicendo è entrato a far parte dell’economia “fuori le mura della casa”. Proviamo a dirlo in altro modo: la famiglia addestra i figli (o è costretta ad addestrarli o manca di addestrarsi o non è nella condizione, per censo e/o cultura, di addestrarli) al fine di farli entrare, accedere, in una società in cui è sempre più evidente quale sia la natura del lavoro: non il lavoro dell’etica borghese, non il lavoro delle magnifiche sorti progressive della civilizzazione, ma un modo – l’unico concesso dalla Legge – per sopravvivere alle avversità del mondo: disagio, fame, sofferenza. E’ a questo punto che credo necessario avere un approccio archeologico al lavoro (archeologico: non so quanto il termine sia azzeccatto dato che si tratta di risalire soprattutto ad epoche che ci hanno lasciato poche o nessuna traccia di se stesse: agli albori dell’umano, della sua civilizzazione).



**Paghetta concessa
in cambio di
consenso e di
affetto**

L'indagine di cui parliamo si è trovata davanti a una serie di rilievi, tra i quali la scarsa propensione all'investimento, al risparmio se non inteso come mero accumulo "sotto il cuscino", al paradossale – visto il grado elevato di auto alfabetizzazione digitale – prevalere delle forme di pagamento tradizionali, con moneta fisica, anziché denaro digitale...

La questione che questa fondazione si è posta è stata: come possiamo educare? Come possiamo fare educazione finanziaria? L'accento in prima battuta è caduto, ovviamente, sull'attributo "finanziaria". Poi si è capito che qualcosa non tornava, e allora siamo al punto di prima: come fare formazione, oggi? O forse: perché dovremmo farla? La domanda è ancor più radicale, perché non parliamo di interventi della scuola, "monetizzabili" in forma di titolo. Parliamo di cosiddette "skills", abilità. Eppure anche in quest'ambito vige un pregiudizio umanista, o quanto meno la confusione fra sapere "sapienziale" e un sapere pratico che porta tutto al collasso, non crede? Peccato, perché questo fuori delle istituzioni sarebbe fecondo per istituire e tentare nuove pratiche...

La ricerca di cui mi sta rivelando obiettivi e risultati sembra confermare il salto da una cultura del lavoro a una cultura della finanza. Non si parla più di educazione al lavoro ma di educazione finanziaria. E ovviamente si raccolgono dati significativi non sul vuoto di vocazioni al lavoro ma sulla incompetenza o impertinenza dei giovani in campo finanziario. Alla cultura della finanza interessano sempre meno le istituzioni e le loro ormai obsolete tecnicità: preme invece l'urgenza di trovare

abilità adeguate a fare a meno delle istituzioni stesse. A marciare liberamente (che altro è il neoliberalismo?). Scuola e Università vivono sempre più una situazione paradossale: i loro piani di riforma governativi – "loro" assai limitatamente alle forze palesi e/o occulte da cui sono sempre dipese: si pensi alla morsa statalista tra diritto allo studio e riconoscimento del titolo di studio – usano la macchina pesante, burocratica e autoritaria, della propria tradizione istituzionale, ma al tempo stesso ricorrono a criteri di valutazione dei processi formativi schiacciati interamente su prove di abilità individuale. Le istituzioni esalano così il loro ultimo respiro sacrificandolo alle necessità della finanza. Per questo fine non servono vocazioni individuali ma soltanto protocolli esecutivi. Le innovazioni tecno-scientifiche sono ciò che serve a questo genere di automazione che non riguarda più le macchine né il rapporto tra corpo e macchine ma riguarda l'economia politica di una realtà sempre più post-umana. Le prestazioni utili sono l'equivalente umano delle prestazioni algoritmiche. La formazione professionale sembra sempre più volere evitare scarti tra le due prestazioni.

Proviamo tuttavia a trovare quale sia la ragione per cui la cultura del lavoro è in estinzione. Proviamo a farlo senza prendere parte alle culture politiche che – nate in società del lavoro – ancora se ne servono per i propri fini di sopravvivenza. Si tratta di scomporre il lavoro nelle sue più intime componenti. Può convenire l'evocazione del primo impatto dell'essere umano, debole e indifeso a fronte della violenza della natura non-umana in cui "crede" di essere stato gettato: la sua sopravvivenza è dipesa dalla manipolazione dell'ambiente.

C'è stato un salto dalla cultura del lavoro a una cultura della finanza



Le innovazioni tecno-scientifiche sono ciò che serve a questo genere di automazione che non riguarda più le macchine né il rapporto tra corpo e macchine ma riguarda l'economia politica di una realtà sempre più post-umana

Ecco: a costituire la matrice del lavoro è stata proprio l'infinita gamma, sincronica e diacronica, di queste manipolazioni del mondo "esterno" al corpo umano (e in inizio operate addirittura sulla propria stessa carne dal corpo in formazione dell'essere umano: l'invenzione della "mano", innovazione senza la quale non sarebbe nata la "parola"). Manipolazioni che crescevano in emotività e tecnica a misura della potenza che acquisivano per la stessa necessità di sopravvivenza della vita umana. Il lavoro – così come s'è trasformato e affermato di epoca in epoca, dai primi agli ultimi processi di civilizzazione – è consistito, ha preso consistenza, nella progressiva strutturazione in apparati organizzativi e tecnologici, destinati alle necessità della vita quotidiana. Oggi le strutture materiali e simboliche che hanno tenuto strette al lavoro tutte le sue originarie implicazioni affettive stanno disgregandosi.

Ecco, dunque, il lavoro può essere definito alla luce della violenza con cui l'essere umano, per resistere al mondo, per esserci, ha dovuto contrastare la violenza della natura – dando luogo a tutte quelle manipolazioni ambientali che hanno generato e via via specializzato innumerevoli mansioni del corpo umano, destinate a metterlo in grado di possedere, costruire e abitare un territorio come "suo". Mi si può dire che, per tenere fermo un punto di vista radicalmente anti-umanista, serva a poco o nulla riandare alla violenza di quelle vite umane o meglio in procinto di essere umane secondo i canoni maturati dalla loro stessa futura civilizzazione.

Serve a poco per quanto io credo che tuttavia serva, sia essenziale, riandare alla dimensione pre-religiosa di forme di vita in comune, impegnate a sopravvivere alla natura di un mondo il cui senso, del tutto inspiegabile e infondato, poteva essere sopportato, metabolizzato, soltanto attraverso l'esperienza del sacro e dei suoi rituali sacrificali. Ci sarebbero voluti dei, sacerdoti e sovrani per rimuovere quel sangue. Trovare altre

motivazioni e valori per spargerlo. E così pure ci sarebbe voluto molto tempo perché la manipolazione dell'ambiente naturale trovasse la sua progressiva definizione sociale in quanto lavoro umano. E di epoca in epoca sarebbero nate, insieme al loro sfruttamento, forme di valorizzazione, organizzazione e salvaguardia di quel lavoro.

Credo che a questa domanda si possa rispondere con questa semplice tesi: lo stato di necessità e dunque la violenza dell'essere umano che s'è vista agire nell'impatto tra individuo e natura – il loro appartenere ad una stessa volontà di potenza a fini di sopravvivenza – si colloca tra le fessure e maglie del lavoro in quanto dispositivo quando possibile socialmente amministrato e giuridicamente regolato. Si manifesta nell'impatto quotidiano tra le abitudini, gli affetti, i desideri dei singoli individui in lotta tra loro e con se stessi. Dentro la famiglia, dentro la società, dentro il lavoro, dentro il partito, dentro l'università. E via dicendo. Ed è qui l'insorgenza continua di esperienze – relazioni – che pesano su un "buon governo" d'intento civile, quando ci sia, e pesano indipendentemente da quanto buono sia o si dichiari. E quanto esso possa pesare godendo dell'alibi fornito dall'idea umanista di genere umano libero dallo stato di natura che lo induce invece a produrre dolore e sofferenza per sé e per gli altri. Banalizzando – ma è qui che si capisce "lo stato delle cose" – è esperienza di tutti noi quanto selvaggia sia la vita relazionale tra persone che operano in uno stesso apparato, quanto siano poco sufficienti le regole che tale apparato individua per il suo più utile fine (fine comunque organico alla falsa coscienza che lo ha fondato). Il fallimento dell'umanesimo – ripeto – si misura sul fallimento delle istituzioni che avrebbero dovuto garantire ceti dirigenti in grado di vivere "altrimenti" il mondo.

Ricerca DoxaKids

DENARO, MONETA DEMATERIALIZZATA, MODI E TEMPI DELL'EDUCAZIONE FINANZIARIA IN FAMIGLIA E A SCUOLA: UNA FOTOGRAFIA DELLA GENERAZIONE Z

Ricerca DoxaKids commentata da Barbara Forresi e Marco Dotti

La generazione Z, conosciuta anche come iGen, identifica i nati dalla seconda metà degli anni novanta o dagli inizi del 1995 fino al 2010, protagonisti di molte trasformazioni di tipo sociale, culturale e tecnologico. Come è cambiata negli adolescenti di questa generazione la percezione del denaro? I soldi escono dal muro attraverso il bancomat e la Rete consente di comprare con pochi click. Nasce una nuova relazione quotidiana con il denaro, che presenta molti aspetti positivi, ma anche alcune incognite perché i giovani, negli anni a venire, si troveranno a gestire molto più spesso dei loro genitori la moneta dematerializzata, dovranno sempre più saperne cogliere le opportunità e affrontarne i rischi.

La crisi economica che ha investito i nostri mercati a partire dal 2007, unita alla dematerializzazione della moneta, impone oggi nuove riflessioni sul tema del denaro e una revisione dei percorsi di educazione finanziaria.

Per questo motivo American Express e Fondazione per l'Educazione Finanziaria, con la collaborazione di Doxa, nel 2016 hanno promosso la ricerca "L'educazione al valore del denaro nella generazione Z" che mostra una fotografia di questa generazione, con l'obiettivo di comprendere meglio il rapporto degli adolescenti - e dei bambini - con il denaro e sollecitare nuove riflessioni che possano contribuire a rinnovare i contenuti dei percorsi di educazione finanziaria in famiglia e a scuola.

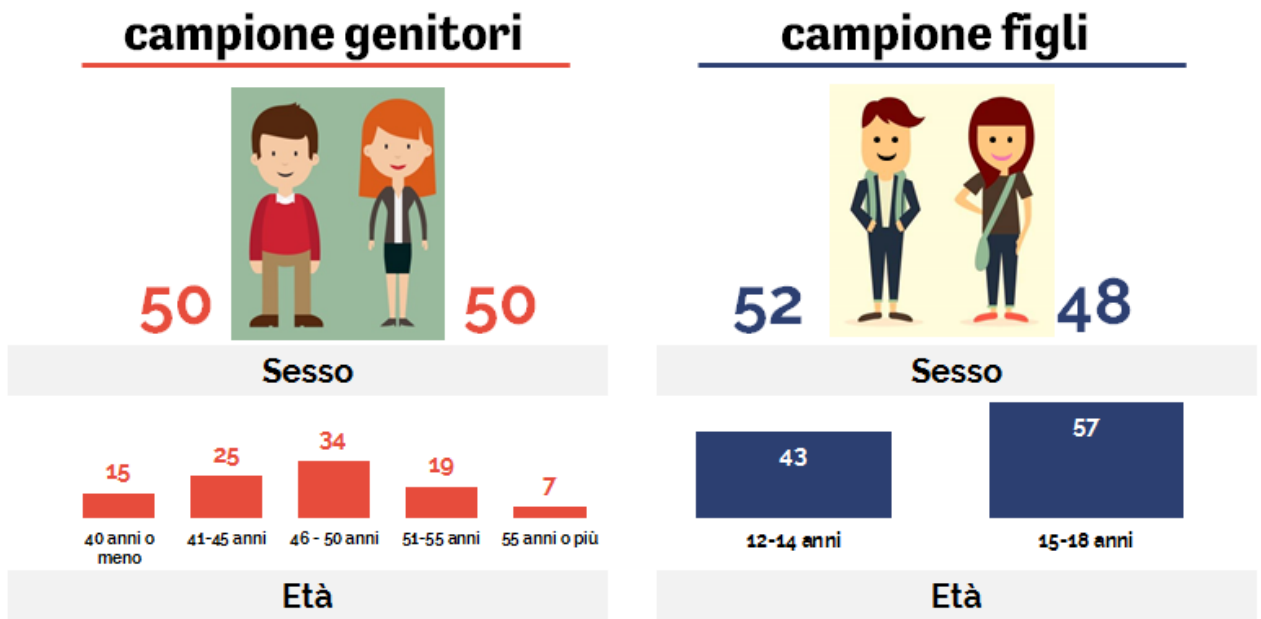


Tavola 1 – Il campione della ricerca - Dati Doxakids, 2016

Quote di sesso ed età assegnate - Valori% - Base: totale genitori/totale figli

I METODI DELLA RICERCA

La ricerca online è stata effettuata su un campione di 504 genitori e 501 ragazzi di età compresa tra i 12 e i 18 anni. Le interviste sono state realizzate tramite metodo CAWI e le quote sono state assegnate per età dei ragazzi, sesso dei ragazzi e dei genitori e area geografica.

I RISULTATI DELLA RICERCA

Dalla ricerca apprendiamo che la gran parte dei ragazzi ha del denaro a disposizione (87% del totale), principalmente proveniente dai regali in occasioni di compleanno/festività (74%), in cambio di buoni risultati scolastici (51%) o se “si comportano bene” (33%). Circa la metà del campione, il 47%, ha invece una paghetta fissa che, come emerge da altre ricerche Doxa, sembra essere protagonista di un trend in calo negli ultimi anni. Secondo la ricerca Junior condotta da Doxa nel 2016, infatti, riceve la paghetta il 15% dei bambini tra i 5 e i 7 anni, con percentuali che crescono progressivamente con l'età fino al 58% degli adolescenti tra i 14 e i 16 anni. Dalla medesima ricerca apprendiamo che nel complesso, dal 2000 al 2015 si è assistito a un progressivo calo dell'ammontare della paghetta, dai 59 ai 22 euro (campione 5-13 anni). Per quanto riguarda i 14-16enni la quota media ricevuta nel 2015 si aggira sui 19 euro.

Il denaro come ricompensa per un lavoro è un concetto tramesso all'incirca al 50% degli adolescenti intervistati. Ricerche americane confermano che, anche in questo caso, il risultato è coerente con l'andamento negativo riscontrato negli ultimi anni: i ragazzi sarebbero infatti sempre meno impegnati in lavoretti remunerati. Jean Twenge, psicologa americana autrice del recente volume “iGen: Why Today's Super-Connected Kids Are Growing Up Less Rebellious, More Tolerant, Less Happy--and Completely Unprepared for Adulthood--and What That Means for the Rest of Us” evidenzia come negli ultimi anni il numero di adolescenti impegnati in un lavoro – perché motivati dalla necessità di rendersi autonomi dai genitori o stimolati dai genitori stessi – è drammaticamente diminuito. Secondo i dati riportati dalla Twenge, se alla fine degli anni 70 il 77% degli studenti delle scuole superiori faceva qualche lavoretto, nel 2010 questa percentuale era scesa al 55.

Il rischio che emerge da questi dati è che il denaro sia considerato come un “dato di fatto”, “sempre disponibile al bancomat” e che i ragazzi acquisiscano tardivamente il concetto di guadagno, di “valore” e di “storia” del denaro, storia che è familiare, individuale e anche sociale (quando si tratta del denaro che paghiamo in tasse e che diventa denaro della comunità).

COME RISPARMIANO E COME SPENDONO?

Il denaro viene in parte risparmiato (il 92% dei ragazzi che possiede del denaro personale lo risparmia), anche se non secondo una strategia o in vista di obiettivi definiti: il 75% dichiara di mettere da parte dei soldi almeno una volta ogni 3 mesi e la forma più diffusa di risparmio resta il salvadanaio.

Quanto alle spese, la ricerca evidenzia che i giovani utilizzano il proprio denaro per acquisti sia nei negozi fisici (96%) che in negozi online (75%). Un terzo di chi ha maggiore disponibilità dichiara di fare acquisti più volte al mese, prevalentemente nei negozi. Un dettaglio dei dati in base al genere, mostra che se i maschi sono più attratti da giochi e videogiochi, le femmine spendono il loro denaro soprattutto in vestiti (76%), accessori (62%) e libri (47%).

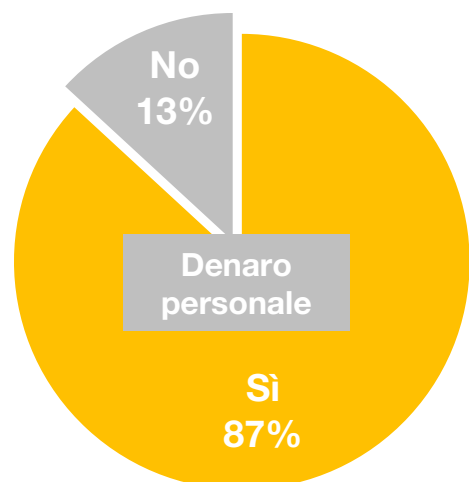
ACQUISTI ONLINE O OFFLINE?

Gli acquisti online, effettuati in media dai 13 anni, sono effettuati in buona parte informando i genitori, con una spesa media mensile di circa 50 euro. Tra chi spende il proprio denaro per fare acquisti sia online che offline, 1 su 3 predilige l'online e possiamo aspettarci dei trend in crescita.

Tra le motivazioni espresse dai ragazzi a favore degli acquisti nei canali tradizionali incide significativamente, per circa il 25% dei ragazzi e dunque 1 ragazzo su 4, il **divieto di fare acquisti online imposto dai genitori**. Percentuale che si alza al 35% nella fascia di età dei più giovani, tra i 12 e i 14 anni.

Il mondo degli acquisti online non si presenta indenne da insidie, effettivamente vissute o percepite tali: genitori e ragazzi, sono d'accordo nell'individuare le ‘richieste di dati della carta di credito’ come un possibile rischio. Ciò evidenzia la necessità di migliorare la qualità e la trasparenza delle informazioni e delle procedure, in quanto il 30% dei ragazzi ha dichiarato di aver fatto acquisti senza rendersene conto.

Buona parte dei ragazzi ha denaro proprio



ADOLESCENTI E DONAZIONE

Solo una quota minoritaria dei ragazzi usa il proprio denaro per aiutare la famiglia: il 58% degli adolescenti, infatti, dichiara di non aiutare mai la famiglia.

L'attitudine alla donazione, al pari di quella della condivisione in famiglia, non sembra essere molto diffusa all'interno del campione di adolescenti intervistato. I ragazzi, infatti, hanno dichiarato di donare meno di quanto tentino la fortuna con il gratta e vinci e l'Enalotto: a fronte di un 2% che dona più di una volta al mese, il 5% con la stessa frequenza gioca al gratta e vinci e al Superenalotto.

COME PAGANO? COMPORTAMENTI E PREGIUDIZI

Sebbene il 48% dichiara di usare o possedere una carta di pagamento (di qualsiasi natura), i ragazzi italiani sono ancora fortemente legati alle banconote e alle monete, con cui hanno maggior dimestichezza. Uno degli aspetti evidenziati riguarda la percezione di una maggior difficoltà nel tener traccia delle spese con le carte di pagamento, pur consapevoli che in futuro l'uso del denaro contante è destinato a ridursi (tavola 2).

Dalle domande dello studio volte ad indagare percezione, atteggiamento e fiducia nelle banconote e nelle carte, emerge anche come in Italia non siano infrequenti aspetti irrazionali e pregiudizi nell'utilizzo delle carte di credito, presenti nei genitori e di conseguenza nei figli. Come i genitori, anche i ragazzi (tavola 2) dichiarano di essere più affezionati a banconote e monete.

Ragazzi affezionati al contante



Tavola 3 - Dati Doxakids, 2016

Valori% accordo 'Molto' - Base: totale genitori / ragazzi - Quanto sei d'accordo con le seguenti affermazioni?

L'EDUCAZIONE FINANZIARIA: IL RUOLO DELLA FAMIGLIA

L'educazione finanziaria in Italia sembra essere quasi completamente a carico dei genitori: il 91% dichiara che le informazioni sulla gestione dei soldi arrivano da loro. Quando si parla di 'educazione' agli acquisti online il gruppo dei pari, amici e fratelli/sorelle più grandi, diventa una valida alternativa alla famiglia (59%). Solo il 12% ha

invece dichiarato di aver ricevuto informazioni dagli insegnanti e dalla scuola, a conferma della necessità di investire maggiormente in questo ambito.

Nell'educazione finanziaria, di pari passo con la gestione del denaro, prevale un approccio pratico, legato all'immediato, ossia una sorta di "educazione all'occorrenza": genitori e figli parlano di soldi prevalentemente per valutare insieme un acquisto che il ragazzo intende fare (68%) o quando quest'ultimo chiede dei soldi per comprarsi qualcosa (64%). Temi come il risparmio (31%), l'educazione agli acquisti

online (30%) o la comprensione delle carte di credito (20%), sono affrontati da percentuali sensibilmente più ridotte del campione. Il denaro per i ragazzi rischia in questo modo di restare un bene senza passato né futuro. Come faranno i ragazzi a capire come programmare una spesa, a valutare la necessità di differirla, a comprendere i concetti di priorità e di rinuncia, di bilanciamento tra possibilità e desideri, tra doveri e piaceri se i genitori si sostituiscono a loro, anche nel corso dell'adolescenza, in queste decisioni? Siamo poi sicuri, che i genitori siano in grado di trasmettere equilibrio di giudizio e di comportamento nell'acquisto?

Quali strategie educative adottano i genitori? L'esempio e il proprio comportamento sono la principale modalità proposta dai genitori nell'educazione finanziaria (47%) dei figli. Meccanismo che, come abbiamo accennato, rischia di alimentare anche la trasmissione di comportamenti errati, come l'acquisto del superfluo, e pregiudizi, quali quelli sulle carte di pagamento.

Genitori e figli parlano di soldi per...

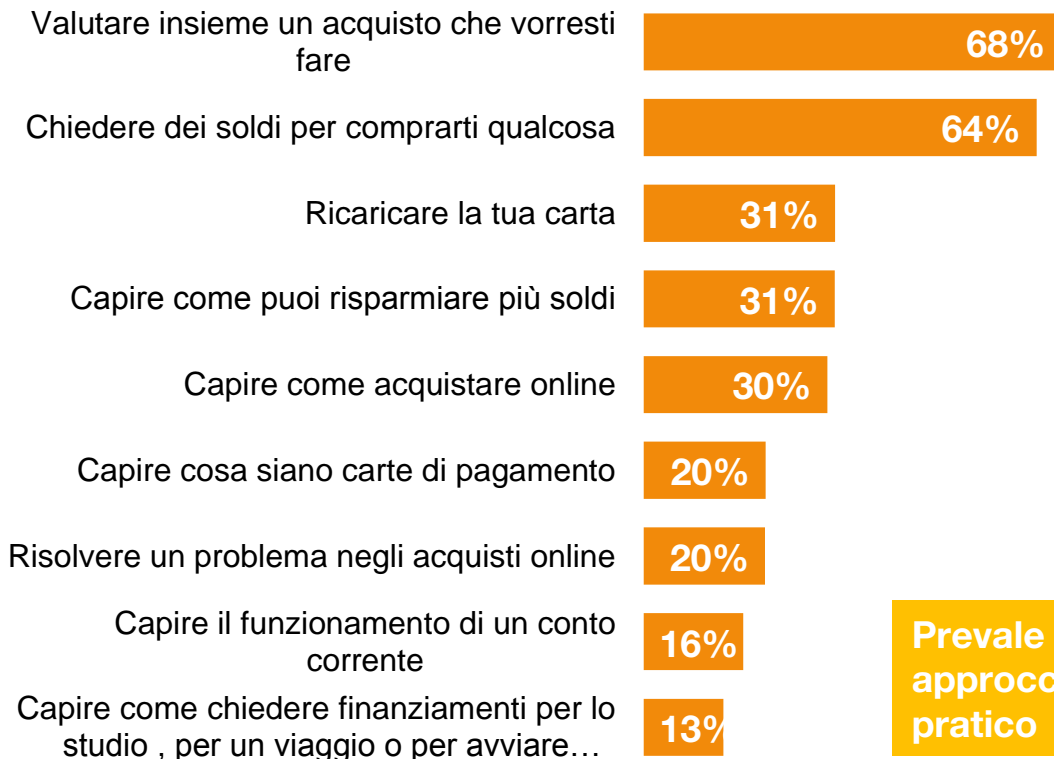


Tavola 4 - Dati Doxakids, 2016

Base: totale ragazzi – Quando parli di soldi con i tuoi genitori è per...?

Una sfida concentrata sul breve termine



Tavola 5 – Le sfide nell'educazione finanziaria secondo i genitori- Dati Doxakids, 2016

Base: totale genitori - Quali sono secondo te le principali sfide che un genitore deve affrontare nell'educazione all'uso del denaro di suo/a figlio/a?

Nei genitori sembrano prevalere strategie orientate al controllo – anziché all'educazione - per evitare che i figli facciano acquisti che non condividono, ridurre la spesa e comunque un approccio orientato alla risoluzione di questioni immediate. E' coerente con questo approccio la più generale tendenza, rilevata nel campione intervistato, a 'tenere il più a lungo possibile i ragazzi al di fuori di questioni relative al denaro (42% molto o abbastanza d'accordo).

Le preoccupazioni legate alla crisi economica sembrano dettare ai genitori l'agenda educativa per i propri figli, concentrata maggiormente sul brevissimo

termine e meno su pianificazione delle spese, risparmio e guadagno che sono concetti che rientrano nel medio e lungo periodo.

Solo il 22% dei genitori dichiara di lasciare che i figli facciano acquisti da soli.

I genitori si trovano a gestire le sfide dell'educazione finanziaria replicando comportamenti messi in atto per la gestione delle nuove tecnologie. Modello repressivo, di controllo, anziché educativo.

Atteggiamenti contrastanti

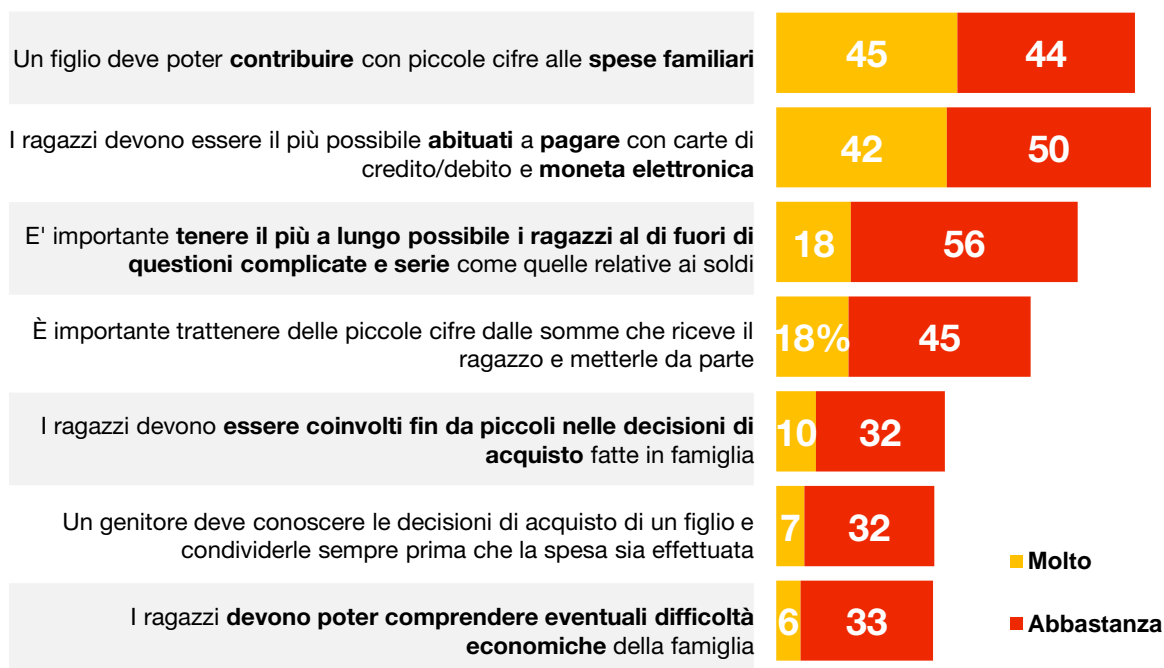


Tavola 6 – I principi dell'educazione finanziaria secondo i genitori - Dati Doxakids, 2016
 Base: totale genitori - Quanto sei d'accordo con le seguenti affermazioni?

TEMPI E MODI DELL'EDUCAZIONE ALL'USO DEL DENARO

I percorsi di educazione finanziaria sembrano avere inizio abbastanza precocemente nelle famiglie italiane: in media il primo conto in banca viene aperto a 7 anni e mezzo

Un percorso che inizia a 7 anni



Tavola 7 – Che età aveva suo figlio quando... ? Dati Doxakids, 2016
 Base: totale genitori - Che età aveva tuo figlio/a quando...?

Tuttavia, anche se non sempre ne sono consapevoli, madri e padri sembrano avere aspettative, atteggiamenti, comportamenti diversi nei confronti di figli maschi e figlie femmine. Se i primi ricevono più spesso la paghetta (53% vs 40% delle femmine) o possiedono una carta di credito (52% vs il 44% delle femmine), oltre un terzo delle ragazzine dichiara di non possedere alcunché: né carta di credito o debito, né libretto, né conto corrente.

Non sorprende che, in percentuali più elevate dei coetanei maschi, dichiarino di preferire i pagamenti con banconote e monete (41%) e che continuino a tenere i propri risparmi in un salvadanaio (62%).

I genitori parlano più spesso di risparmio con i figli maschi (35% vs 26% delle figlie femmine) e li introducono più precocemente ai pagamenti elettronici. Nell'educazione finanziaria "all'occorrenza": cui abbiamo accennato, poiché i maschi sono attratti da videogiochi, giochi e app – che potremmo individuare come il vero motore trainante di questa educazione al denaro dematerializzato – madri e padri sono costretti ad affrontare in età più precoci i temi dell'acquisto online e della moneta elettronica. Le femmine, inevitabilmente, restano indietro.

Un discreto possesso o utilizzo delle carte

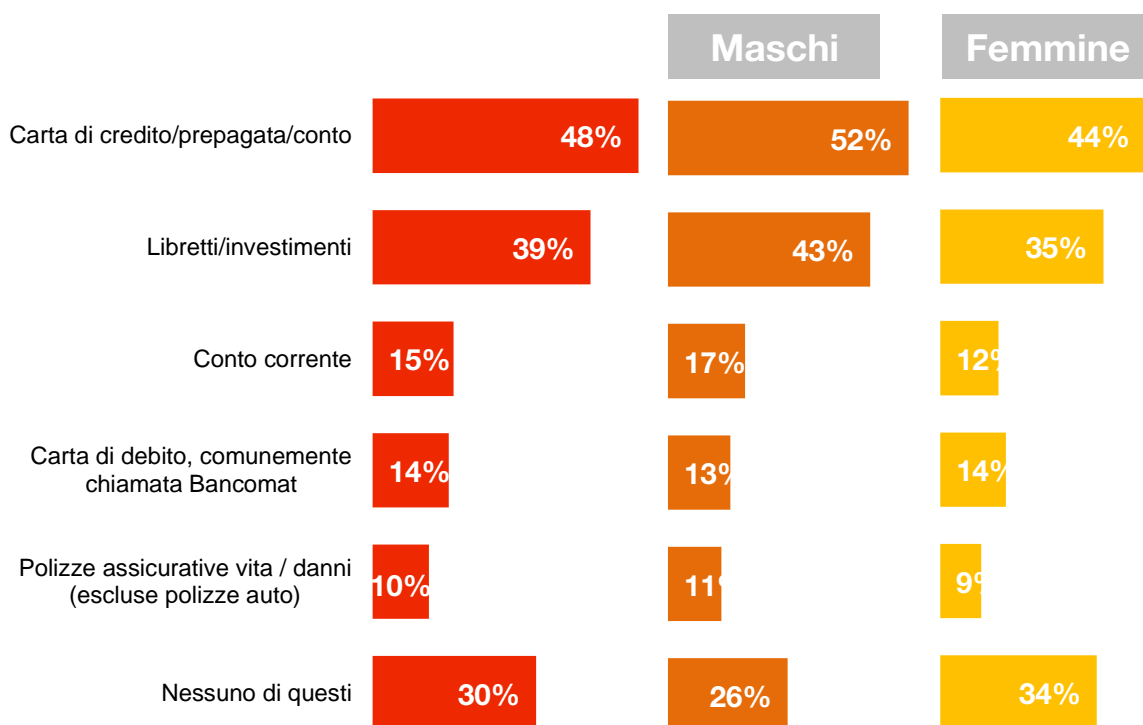


Tavola 8 – Utilizzo degli strumenti finanziari nei maschi e nelle femmine

Base: totale ragazzi - Potresti indicarmi quale/quali tra i seguenti prodotti finanziari possiedi e/o usi

Biografie

Barbara Forresi

Interviste e coordinamento editoriale

Psicologa clinica e psicoterapeuta, docente della Sigmund Freud University di Milano, da anni si occupa di bambini, adolescenti e famiglie. Oltre ad aver collaborato con associazioni non profit che in Italia si occupano della cura e della tutela dei più piccoli, è autore di numerosi studi sull'impatto che eventi di vita stressanti possono avere in età evolutiva (tra gli altri, bullismo e cyberbullismo), con un'attenzione sempre rivolta all'ascolto, alla prevenzione e agli interventi di supporto alla genitorialità. Si occupa anche di nuove tecnologie e di come queste influiscono sullo sviluppo mentale e sui comportamenti dei più giovani. Su questi temi conduce seminari e corsi di formazione per genitori, insegnanti e studenti universitari, svolgendo seminari presso Master, Corsi di perfezionamento e Scuole di Specializzazione.

Marco Dotti

Interviste e coordinamento editoriale

Giornalista professionista, fa parte della redazione del mensile Vita, dove coordina un gruppo di ricerca sulle tematiche del gioco d'azzardo e del sovraindebitamento. Insegna Professioni dell'editoria al corso di laurea magistrale in Comunicazione Professionale e Multimedialità (CPM) dell'Università di Pavia. Svolge ricerca sull'impatto etico delle nuove tecnologie. Tra le sue pubblicazioni recenti, "Regimes of Truth and Pseudo-Environment: From Epistemic Chaos to Epidemic Contagion", in Comunicazioni Sociali, n 3/2017 e Finis Europae. Corpi intermedi digitali, welfare, immigrazione e neonazionalismo (Luca Sossella editore, Roma 2017).

Cristina Liverani

Coordinamento attività

Responsabile delle ricerche di Doxa Kids, la business unit di Doxa che offre ricerche di mercato e consulenza di marketing per le aziende e le istituzioni che con i loro prodotti e servizi si rivolgono al target 0-18. Doxa Kids ha oltre 25 anni di esperienza di ascolto del target e migliaia di interviste con bambini, ragazzi e genitori.

